Venezia 1850 –

I DEPORTATI VENETI

IN MORAVIA

NELL' ANNO 1861

CENNI STORICI

DI

G. FRANCESCHINIS

I DEPORTATI VENETI

IN MORAVIA

NELL'ANNO 1861

CENNI STORICI

DI

G. FRANCESCHINIS

CASTELFRANCO-VENETO
Tipografia e Litografia di Gaetano Longo
1878

CARISSIMA LAURA,

In questo giorno, in cui ti unisci al tuo Antonio, ho voluto offrirti alcune pagine staccate dalle memorie della mia vita.

Dai fatti principali che vi si narrano le ho intitolate „ **I Deportati Veneti in Moravia nell' anno 1861.** „

Sono ricordi pietosi e patriottici dei pericoli e dei patimenti ai quali eravamo soggetti sotto la straniera dominazione, qualunque volta i sentimenti generosi di un Cittadino erano annotati sul libro nero di una Polizia cieca e furente.

Leggi queste note, e le spiegherai un dì ai tuoi figli, onde si inspirino ad apprezzare e difendere quella Patria una e libera che costò tanto sangue sui campi di battaglia, e tante lagrime e dolori nelle famiglie dei Cittadini.

Un bacio a te ed al tuo Sposo, e mille auguri di felicità.

2 Marzo 1878

dall'Aff.mo Padre tuo
GIACINTO FRANCESCHINIS

CAPITOLO I.

Condizioni politiche al principio dell' anno 1861.

Siamo alla metà del mese di febbraio 1861.

Il Regno d' Italia dopo l' annessione della Toscana, di Modena, Parma e delle Legazioni, conquistate le Marche a Castelfidardo e l' Umbria a Perugia, amministrato il Napoletano in nome del Re, poteva dirsi quasi costituito. Ovunque si organizzava ad amministrare armonicamente i varii stati soppressi e promuoverne l'unificazione legislativa. Nel 13 febbraio cadeva anche Gaeta e ben presto seguì la capitolazione di Messina e di Civitella del Tronto.

Al rapido progresso della novella nazione la diplomazia sbarrava tant' occhi, specialmente quella della Francia e della Prussia.

Era annunciata imminente la pubblicazione dell' opuscolo « *Francia, Roma e l' Italia* » attribuito alla penna di La Guerroniere ed inspirato da Napoleone III, nel quale si accarezzava nuovamente l' idea del Vicariato di Vittorio Emanuele, ristretto prima alle sole Romagne, da estendersi ora a tutto il territorio pontificio.

Il massimo Cavour, coll' organo dell' *Opinione*, accendeva serie polemiche coi giornali austriaci e della Germania.

La *Gazzetta di Vienna* riportava con ostentazione manifesta un articolo dalla *Gazzetta di Prussia*, ove si scriveva che la conquista di Verona sarebbe un attacco contro la Germania, e gli ultimi avvenimenti in Italia avevano ormai troppo offuscato l' idea dei doveri internazionali. L' *Opinione* replicava che l' Italia sarà pronta, a prezzo della Venezia, ad assistere eventualmente la Francia nella conquista delle provincie renane, e concludeva con queste parole: « la *Gazzetta Prussiana* non deve dimenticare i » rapporti d' Italia colla Francia, e la necessità reclamata, » per l' Italia e per la quiete d' Europa, che la Venezia cessi » d' essere separata dal rimanente della nazione. »

Intanto a Torino preparavasi l' apertura del primo Parlamento italiano, indetto pel lunedì 18 febbraio.

Le provincie della Venezia, derelitte e disilluse dal trattato di Villafranca, non potevano che guardare speranzose nell' avvenimento del 18 febbraio, come il comparire di un astro che rischiarasse il bujo orizzonte. La gioventù del Veneto aveva già varcato il Po ed il Mincio ad ingrossare l' armata italiana. Non rimanevano alle case loro che alcuni patrioti veterani i quali impossibilitati a seguirli, studiarono in patria di mantenere viva la face delle comuni speranze e di persuadere la polizia austriaca che i sentimenti dei cittadini nelle dimostrazioni politiche non erano la manifestazione faziosa di pochi, ma concorde, universale di ogni classe di persone.

Quel giorno adunque che i rappresentanti d' Italia si riunivano per la prima volta al palazzo Carignano a costituire in diritto il nuovo regno, proclamando Re d' Italia Vittorio Emanuele e Roma la capitale naturale, quel giorno conveniva festeggiare come un dovere, una necessità, una soddisfazione.

CAPITOLO II.

Dimostrazione del 18 *febbraio.*

Lo splendido e sospirato giorno giunse, ed il sentimento patriotico degli Udinesi non conobbe freno.

Tutti i negozi della città rimasero chiusi come nel dì festivo precedente. Nessun traffico, nessun affare. I cittadini in frotte uscirono di buon mattino colla gioia sui volti, la compiacenza nel cuore. Abbracci, auguri, strette di mano. Più tardi i passeggi frequentatissimi colle signore in sfarzosi abbigliamenti; corso di carrozze dopo il mezzodì e convegni amichevoli fu la vita di quel giorno. La scolaresca e gli impiegati italiani assecondarono spontanei l' universale contegno.

Questa festività nazionale da nessuno fu turbata, perchè tanto era compatto il consentimento, imponente la spontaneità, risoluta l' intenzione che gli agenti della polizia, perduta la bussola, scorrevano incerti per le vie, guatavano sinistramente e si rannichiarono per prendere come il solito la rivincita.

Per quel giorno l' autorità del governo era sfuggita alle mani dell' Austria.

Non dissimili furono le patriotiche dimostrazioni in altre città del Friuli e di tutto il Veneto.

Ma ad ogni aspirazione nazionale teneva dietro lo inseverire della polizia sopra i cittadini. Dove mancavano indizii degli autori o promotori, provvedeva il caso od il capriccio; difettando di pretesti, bastava il sospetto a soddisfare la reazione.

Questa legge iniqua dei sospetti, inaugurata nel 1849 dall' esoso Borbone, fu quella appunto che fu adottata a sistema dal Toggemburg in queste provincie, delle quali assunse il reggime la seconda volta, colla condizione di governare colle spie, col bastone, colle deportazioni.

CAPITOLO III.

Arresti, procedure ed ostaggi.

Il successivo giorno 19 febbraio furono diffidati a comparire immediatamente all' ufficio di polizia il conte Giovanni di Colloredo, Angelo Morelli de' Rossi, Giovanni Tami, Daniele Vatri, i fratelli Janchi ed altri parecchi. Accusati questi di essere stati veduti passeggiare festanti ed in carrozza nel pomeriggio del 18, nelle vie più frequentate della città, e lungo i viali di Chiavris, passarono agli arresti e sotto processo.

Un Rossetti che aperse inavvertentemente il proprio negozio, ed avvedutosi immediatamente del dí che correva, si diede sollecita cura di rinchiuderlo: esso fu pure arrestato. Egual sorte toccò allo scultore Marígnani. Il dentista Pajer Luigi venne pure arrestato nella supposizione avesse egli ordinata e pagata una messa a S. Pietro Martire, ove intervennero tutti gli scolari della città.

Questi fatti speciali per essere motivati da ragioni personali e da titoli bastanti alla Polizia per istituire un processo, fecero persuasa là generalità che tutto sarebbe finito lì, e quasi tutti subirono una breve condanna. Ma il famigerato Caboga, di esecrata memoria e dal cuore efferrato, quella nullità amministrativa, che ci piombò in Udine dopo la vittoria di Solferino, non aveva altra cura e scopo che di eclissare i Bolza ed i De Betta. Trasse tosto in conciliabolo nel suo gabinetto il commissario Moratelli degno suo confidente, e là segnarono le vittime che dovevano scontare la dimostrazione nazionale a sfogo dell' ira della polizia.

Una disposizione del Luogotenente di Venezia conferì al Caboga poteri discrezionali, e nella notte del 20 al 21 per non poter colpire l' intiera città, tutta ribelle, si fece una razzia di capri espiatorii che dovevano servire per ostaggio di ogni singola classe di cittadini.

Circa la mezzanotte una pattuglia militare guidata dallo Scordilli fermò presso il Caffè Nuovo il conte Girolamo Caiselli. Condotto a casa, dopo breve perquisizione lo consegnò al vicino corpo di guardia, e da lì fu tradotto immediatamente nelle carceri militari del Castello. Era varcato di poco il tocco dopo la mezzanotte, che suonava a distesa il campanello della mia porta di casa. Viene tosto aperto, ed in un attimo comparvero nella mia stanza da letto Scordilli e due guardie civili di polizia, con pistole alla mano. Intimatomi l'arresto, e vestitomi in fretta per sottrarmi al desolante spettacolo della moglie convulsa, non valendo a rassicurarla che nulla fosse a temere, presi le scale, ove fui circondato da una pattuglia militare e diffilato condotto al gran corpo di guardia. L'ufficiale di picchetto con brevi interrogazioni sulle mie generalità, annotò il mio nome sopra un registro di consegna, indi mi consegnò a cinque soldati che mi fecero salire l'erta del Castello ove fui rinchiuso. Nel carcere vi era un lume acceso; mi volsi e vidi seduto un uomo sopra una panca di legno. Avvicinatolo, ravvisai tosto il conte Caiselli.

Benchè in preda a forte commozione d'animo, col pensiero rivolto alla desolata mia famiglia, non potei reprimere il mio stupore di questo incontro, e confortarmi della compagnia di quell'ottimo patriota.

Nella tetra dimora, la di cui porta si racchiudeva fragorosamente con catenaccio a chiave, ed alla quale custodia fu lasciato in sentinella un soldato, pensai tosto di indovinare se le cause di trovarsi lì noi due rinchiusi, potessero spiegarsi con fatti, parole, o circostanze, che diradassero le nostre menti confuse.

Le nostre divagazioni più o meno appropriate furono ben presto interrotte. Era appena scorsa un'ora, ed un calpestio nel corritojo, l'aprirsi e rinchiudersi immediatamente del camerotto attiguo, ci avvertì che gli arresti continua-

vano. Dalla voce, conosciuta tosto del nuovo arrivato, avvertimmo esserci l'avvocato Cesare Fornera.

Sorpresi e scombujati vieppiù, e persuasi che la triste ventura fosse per colpire altri Cittadini, stavamo tutt' orecchi assisi sulla panca e non si udiva che il passo monotono della sentinella, il battere delle ore sulla torricella del vicino orologio di Piazza Contarena, ed il susseguente grido ad ogni quarto d' ora delle scolte del Castello col noto ritornello in tutti i toni, « Alt wer da - patrull vorwei ».

Suonano le tre, e rinnovossi il camminare concitato nel solito corridojo, il rumore dei soliti chiavistelli del vicino carcere, dal quale non tardai a riconoscere che partiva la voce dell' amico Lanfranco Morgante, che incontravasi con Fornera.

Non si osava fiatare, perchè il soldato di guardia ci avrebbe impedito ogni scambievole interrogazione da un camerotto all' altro.

Procurai invano di trovare un punto di contatto nei rapporti comuni fra i condetenuti; ma l' immaginazione mia rimase smarrita.

Allora la mente ricorse di nuovo alla famiglia, funestata da quella orribile notte, che poco mancava a varcarsi. La speranza che il giorno imminente rompesse il velo di quei tristi auspicj, il freddo e la stanchezza ci mossero dal duro legno ove si era seduti da tre ore immobili, e sopra il sacco di paglia preparato sul tavolaccio ci accovacciammo, ed un sonno agitato ci prese, ma per poco.

Il solito frastuono di chiavi e di chiavistelli, e questa volta un animato colloquio in idioma tedesco fra il profosso ed il nuovo arrivato, ci fece accorti, che l' arrestato sopraggiunto era l' ingegnere Antonio Lavagnolo.

Ecco adunque in questa cerna rappresentate le varie condizioni sociali: la nobiltà e possidenza, gl' impiegati, i giureconsulti, gli architetti.

Mio cognato Federico Farra, come seppi dappoi, era designato fra il numero delle vittime. Tardo a ritirarsi in quella notte perchè conscio ormai della mia sorte, stava per avvicinarsi alla calle Bellona, si avvide a tempo di una pattuglia ferma all'ingresso della propria abitazione, ed ebbe perciò agio di rifugiarsi da un amico e la mattina per tempo, nascosto in una vettura, fuggire dalla città. Ramingò ospitato qua e là pel Friuli, nè attentossi di ritornare in famiglia per ben cinque mesi.

Queste misure di rigore e per l'ora insolita e per la qualità delle persone e pel carcere militare prescelto a custodirci, pel mistero infine che copriva la causa di questa straordinaria misura, fecero sì che si spargessero in città le più strane ed assurde congetture. È da notarsi che lo Scordilli provetto poliziotto non disgiunse gli arresti di quella notte da una sommaria perquisizione ad ognuno di noi, per cui le relazioni nostre personali ed il timore di corrispondenze compromettenti imposero un panico in tutti i cittadini, che generalmente credevano avesse a procedersi ad arresti su larga scala. Noi dal canto nostro si pensava in noi stessi che la dimostrazione del 18 febbraio non era un delitto che ci potesse aggravare più degli altri concittadini, ed infine ricordando che verun scritto compromettente ci fu rinvenuto, aprivasi il nostro cuore a sperare che lo stato in cui giacevamo, non avrebbe dovuto avere lunga durata.

La mattina appresso ci avvedemmo che nessuno ci aveva fatto visitare le tasche, come di consueto si usa coi prigionieri, e ci parve strana tale ommissione per noi. Quasi ci arrivò questo riflesso come una rivelazione da essere ritenuti nè pericolosi, nè destinati a lunga detenzione.

Alle otto circa della mattina successiva, entrò in carcere il profosso, di nome Antonio Perner, una faccia boema di bonomìa non scompagnata da modi benevoli, che mal si attagliavano al duro suo ufficio.

Ci permise di fumare, si esibì di provvederci la colazione ed il pranzo. Presi i nostri ordini uscì. Passò quella giornata eterna senza vedere altra faccia umana, e sul far della notte spossati ed abbattuti dalla veglia della notte antecedente trovammo, che il saccone di paglia ci procurò finalmente il sonno ristoratore, benchè si stentasse ad adattare le ossa su quel duro giaciglio. Era da poco scoccato il tocco dopo la mezzanotte del giovedì, che udimmo uno scalpitare accelerato nel corridoio ed un concitato dialogare in idioma tedesco. Quelle persone si avvicinavano al nostro camerotto, e tanto il conte Caiselli come io levati a sedere, trattenendo il respiro eravamo tutt'orecchi. La chiave gira nella toppa del nostro carcere; l'arterie del cuore battono con rapidità, ci si balena alla mente la speranza di essere rilasciati, quando invece vediamo inoltrarsi altro concaptivo nella persona di Carlo Kechler.

Era proprio il contingente del ceto commerciale.

CAPITOLO IV.

Detenzione nel Castello di Udine.

Il Castello di Udine, sede un tempo del Luogotenente della Repubblica Veneta, e dopo la cessione di questa Provincia all'Austria, designata a Sede di Tribunale Criminale, è fornito di molti locali ad uso di carcere, e dal 1848 occupato ad uso Caserma di Guarnigione. Dopo quest'epoca non servirono le carceri del Castello che per uso del Militare, e pegli arrestati di alto tradimento; ed era appunto questa circostanza, che allarmava seriamente le nostre famiglie ed i Cittadini.

Le carceri sono nel piano sotto-stante alla gran Sala. La costruzione è massiccia, ed i camerotti sono muniti di grossissime sbarre di ferro alle finestre, e queste esteriormente mascherate, per guisa che il prigioniero ha libera

soltanto la vista del cielo, e della parte estrema della Città, verso il Borgo Aquileja.

Alle 10 del domani, giorno di Venerdì, fummo visitati dal Commissario Moratelli in compagnia del Capitano Uditore. Questi stava rispettoso e silente, mentre il primo con una affettazione ci guardava ad uno ad uno, chiedendoci le nostre generalità. Dopo questa visita, nella quale la sua compiacenza era mal simulata, ci chiese se abbisognassimo di comunicare qualcosa alle nostre famiglie, acconsentendoci anche di far pervenire loro qualche scritto. Ci fu quindi concesso di far uso dei letti e biancheria di casa, di avere qualche giornale, e di farsi acquistare il cibo a nostre spese ad una trattoria della Città. Interrogati se d'altro abbisognassimo, il nostro Kechler chiese ed ottenne che l'amico Lavagnolo fosse tratto dalla sua cella, ove era rinchiuso solo, e passato nel nostro camerotto, ciò che ci fu gradevolmente concesso.

Non fu minore della sua la nostra compiacenza di abbracciare quell'ottimo vecchio, il quale, non nuovo alle prigioni, per essere stato sostenuto a Padova nel 1821, fu da noi tosto chiamato *il vecchio carbonaro,* e colla sua autorità ed esperienza andavaci persuadendo, che da queste agevolezze era ben lungi dal credere prossimo il giorno della nostra liberazione.

Più tardi ci attendeva un'altra soddisfazione. Ai compagni Fornera e Morgante fu concesso di passare la giornata tutti uniti nel nostro Camerotto, fino all'ora di sera, e fu commovente il loro abbandonarsi nelle nostre braccia.

Intanto nella Città succedeva un affacendarsi di parenti ed amici dei reclusi per attingere informazioni sulla causa della nostra detenzione, e per procurarci la libertà provvisoria mediante cauzione. A nulla ci si è riuscito. Mia moglie rompendo ogni indugio e col consiglio di amici fece pratiche presso Monsignor Alessandro Lupieri, Segretario dell'Arcivescovo Trevisanato, onde ottenere da questi udienza.

Non avrebbe potuto il Prelato negarle ascolto, senza irritare il consenso della popolazione, e nel giorno 22 febbraio fu ammessa alla sua presenza.

La sconsolata donna espose il motivo che la indusse a questa visita, implorando dalla valevole interposizione di S. E., che sapevasi influente nelle alte sfere austriache, onde il marito ed i condetenuti ottenessero di essere posti a piede libero.

Monsignor Trevisanato interruppe bruscamente la perorazione di quella afflitta, dicendo: « ah! è lei la signora Franceschinis. Don Alessandro mi parlò di ogni cosa. Ho deciso fermamente di non immischiarmi per que' pazzi. Seguano il loro destino. »

Colpita come un fulmine da questa concisa ripulsa ove credeva di trovare viscere di pietà e commiserazione, la moglie mia soggiunse con animo sdegnato: Mi rincresce, Monsignore, di essermi qui umiliata davanti a Lei, mentre supponeva trovare sentimenti di conforto e di carità del prossimo come Ella suole predicare dal pulpito, ma pur troppo mi sono ingannata. La riverisco.

Ed alzavasi concitata per uscire, allorchè l'Arcivescovo, la richiamò, e credendo di dare giustificazione ai propri detti ed attenuarne il significato, disse: si calmi, si calmi. Vedrà in seguito se io non ho cuore. Mi occupai ancora per altri in simili faccende, e ad onta di ciò si sono ribellati di nuovo al governo. Credono forse questi Signori di far cadere il Governo Austriaco con delle dimostrazioni? Impugnino le armi e vedranno che l'Austria li batterà.

Moderò poscia alquanto il politicante Prelato quell'eccessivo inveire, sapendo che un tale contegno suo sarebbe di certo divulgato in Città, e per congedarla con impressione meno sfavorevole conchiuse: « Vada signora, » fra otto giorni suo marito sarà libero. »

E mentiva sapendo di mentire.

Colla disperazione nel cuore la povera donna si arab-

battò tanto coll' assistenza di altri, fin che ottenne col Sig. Luigi Locatelli, con Carlo Rizzani, con mio fratello Pietro ed altri, di poter farci una visita.

E sul declinare di quel giorno, allorquando si pranzava fummo allietati da questa loro visita, che fu assai breve e commovente. Erano accompagnati dall' Ispettore di Polizia Cesare Beretta, dal Profosso, e da un Sott' ufficiale del Presidio.

Questa fu la sola visita, che potemmo avere nelle Carceri del Castello, essendosi costantemente rifiutata la Polizia ed il Comando di Piazza di permettere che nessuno dei nostri potesse vederci.

Il buon Profosso Perner si studiava però sempre di alimentare le nostre speranze. Kechler, che dirigeva allora la importante Casa Commerciale Kircher Antivari, sapeva che senza l' attiva opera sua, pregiudicava notabilmente gli affari. E perciò eragli impossibile in quelle Carceri Militari di ottenere la comodità opportuna per occuparsi di nessuna corrispondenza o conferire coi propri Agenti. Queste circostanze rimosse l'Autorità dal proposito di sostenerlo nel Castello, e la sera del 25 il Profosso ci fece comprendere che probabilmente il Sig. Kechler sarebbe stato condotto abbasso nelle Carceri di Polizia, e colla sua ingenuità trasse a dedurre che questo rallentare di rigori potesse considerarsi per buoni auspici anche per noi. A dir vero ci abbandonammo per un momento a qualche speranza.

Diffatti verso le ore 11 di quella notte, entrava nel carcere un impiegato di Polizia con numerosa scorta di soldati e fu ingiunto al buon Kechler di seguirlo. Il distacco da quel caro Amico ci commosse fortemente, ed egli si studiava gentilmente a persuaderci, onde vedessimo in ciò il principio della fine dei nostri dolori.

Eravamo lì agitati dalla scena di questa separazione, preoccupati in confabulari di varie specie secondo le viste

ed i pensamenti di ognuno, allorquando parve di udire rumore di passi, come di uno stuolo di soldati che batteva la strada selciata di ascesa al Castello. Il fatto era insolito a quell'ora, e perciò si stava ansiosi che giungessero alla spianata.

Non molto dopo giunsero nel triste albergo i detenuti politici Fanello Bortolo e Tedeschi Salvatore di Pordenone, che da alcuni giorni stavano sostenuti nelle prigioni di polizia. I nuovi arrivati furono posti in arresto contemporaneamente ai loro concittadini Dott. Francesco Sartori Medico, e Co. Agostino Fenicio in conseguenza e dopo la dimostrazione del 18 Febbraio, che i patriottici Pordenonesi solennizzarono degnamente.

Si riuscì per caso di fare una rapida conoscenza coi nuovi arrivati, che poveretti, erano molto abbattuti d'animo, e non senza ragione, pelle circostanze che accompagnarono la loro traduzione nel Castello.

Tosto nel domani anche i nuovi compagni furono ammessi, uniti a Fornera e Morgante, a passare la giornata in comune nel nostro camerotto, ed il Fanello ci raccontò, come nelle carceri di polizia l'ultima sera che ivi passò, ebbe a compagno un falso monetario. Questi confortava il Fanello dicendogli, che fintanto trattavasi di star lì (nelle prigioni di polizia) nulla doveva temere, mentre il peggio sovrastava a quelli detenuti nel Castello. Racontavagli che poche sere prima, a mezzanotte, tradussero lassù un giovinotto e che la mattina successiva venne passato per le armi.

E questi infatti avvenne nella persona di un giovine militare ungherese, disertore ed imputato di alto tradimento.

La forte impressione dei nostri Pordenonesi dopo tale racconto, divenne gigante nell' animo loro sconcertato, quando giunsero sulla spianata del Castello. Ivi sciolti dalle catene vennero consegnati al picchetto di servizio,

il quale dietro ordine dell' Ufficiale di Guardia caricò i fucili in loro presenza, sostando in piedi alcun tempo prima di condurli nel carcere. Qui giunti, furono dai compagni confortati, ed a poco a poco videro rimosso il pericolo di fucilazione a cui sembrava loro, con mente terrorizzata e sconvolta, di essere destinati.

Cotali apparati, in quei momenti, in quel luogo, predisposti da impressioni tremende, riuscì agli amici Pordenonesi una vera agonìa. Sono sevizie e torture senza nome.

Dal domani in poi, verso il mezzodì ci fu concesso un' ora di passeggio nel cortile, e trascorrendolo in vario senso ci venne additato il luogo ove subì la fucilazione il povero ungherese alcuni giorni prima.

CAPITOLO V.

Istruttoria e Condanna alla Deportazione.

Nel Venerdì primo di Marzo di mattina, il Profosso venne a levare Salvatore Tedeschi, che fu condotto nella stanza dell'Auditore Militare, ove in presenza del Commissario di polizia Moratelli, subì un interrogatorio di un pajo di ore.

Grande fu la curiosità nostra, al ritorno dell' amico, di saperne il risultato, onde misurare da questo le conseguenze di ciò che potevasi prevedere da ciascuno di noi. Ma poca importanza conveniva darsi allorquando si seppe che tutto l' esame si aggirava sulla dimostrazione del 18 febbraio, cioè se vi fu incitamento dall' estero, e da chi, sulle relazioni sue, sul contegno avuto in quella circostanza ecc. ecc. Tutto sommato giudicammo quella formalità un mero pretesto per giustificare la misura presa del nostro arresto piucchè un vero e proprio processo, tanto più che l' esaminatore non era un giudice del Tribunale, nè l'Auditore Militare.

La domani era la volta dell' esame degli altri; e fummo chiamati con quest' ordine: Fornera, Morgante, Fanello, Lavagnolo, Franceschinis e Co. Caiselli.

A tutti più o meno fu rinfacciata la politica condotta, e l' ostile contegno avuto nel 1848 e 1859, l' incolpazione di appartenere a Società segrete onde turbare la tranquillità delle popolazioni, di avere corrispondenza all' estero con persone altamente pregiudicate in politica, di avere promosso e favorito l' emigrazione e fomentata la dimostrazione del 18 febbraio, e divulgata artifiziosamente nell'Agosto 1859 la notizia della cessione del Veneto all' Italia, onde promuovere dimostrazioni e sommosse.

A me in ispecialità fu addebitata la causa per cui dal Gennaio 1860 in poi il Consiglio Comunale di Udine si mostrò sordo ad ogni chiamata di convocazione, rifiutando di eleggere qualsiasi rappresentanza Municipale, onde protestaré colla resistenza passiva, di non voler dividere il governo della cosa pubblica colla straniera dominazione.

Questi fatti, che si ripetevano in quasi tutte le nostre Provincie, venivano posti in risalto alla diplomazia dai Giornali d' oltre Mincio, e punsero acerbamente le suscettività degli incauti Magistrati politico-amministrativi, che l'Austria prescielse in questo periodo eccezionale. Con eguale principio era imputabile anche il Morgante, quale Segretario del Teatro Sociale, se la rappresentanza di questo non apriva i battenti a pubblici spettacoli, e se quale Segretario dell' Istituto Filarmonico, fu sempre vietato l'accesso, durante le accademie di suono e canto, a qualsiasi ufficiale dell' esercito Austriaco. Anche l'associazione Agraria friulana, di cui il Morgante copriva una carica, fu risguardata fino dalla sua origine, oltre allo scopo diretto pel quale fu fondata nel 1856, come un mezzo di affratellamento, un vincolo di patriottico progresso, un addentellato di quella azione comune, che preparava gli avvenimenti politici.

Riuscì ben facile a ciascuno lo schermirsi da cotali accuse perchè non sorrette da alcuna incolpazione di fatti e documenti speciali. In mancanza di meglio, si limitò questo esame con prevalenza ad attribuirci addebiti che non sapevasi provare dall' ufficio inquirente, il quale si limitava ad accogliere le nostre risposte, trascritte in apposito Protocollo.

In ogni modo parve a tutti noi di sentirsi sollevato lo spirito dopo questo esame. In carcere si fecero i commenti possibili; e le discussioni sempre animate e ben sviluppate, ci lasciarono a conchiudere, che niente di grave ci poteva sopravvenire.

Temevasi però le ricorrenze anniversarie del mese di Marzo. Era un mese pericoloso. Il giorno 14, natalizio del Re Vittorio Emanuele e del Principe Umberto, poteva essere causa di dimostrazioni in Città, e la polizia pensava a tenerci in prigione per intimidire e frenare la popolazione. Nel 18 la rivoluzione 1848; nel giorno 19 cadeva l'onomastico di Garibaldi e di Mazzini, che usavasi pure celebrare con bandiere tricolori, manifesti e fuochi bengalici.

Eravamo trepidanti, ma pure tanto una che l' altra occasione, pel buon senso degli Udinesi, passarono senza irritare la Polizia, onde non rendere peggiore la nostra dura situazione.

Superato questo pericolo, era lecito aprire l' animo a sperare avvenimenti propizj.

Nel piano delle nostre carceri, ed in altri camerotti si chiudevano i detenuti militari. Una mattina, era il lunedì 18 marzo, si tradussero fuori quattro di quegli infelici, e supponendoli noi posti in libertà, dal foro della porta si diede loro un saluto, invidiandoli in cuor nostro che fossero riposti in libertà. Ma era ben altro e più triste destino che li attendeva.

Proprio dallo spalto sotto le nostre finestre un colpo come di frusta percosseci l' udito, ed a questo altri e ri-

petuti colpi. Poco appresso ogni percossa, che cadeva ad intervalli regolari, era susseguita da lamenti affannosi, da grida disperate, che si ripercotevano distintamente nel nostro ambiente.

Erano quei miseri poco prima salutati da noi, i quali subivano la pena del bastone. Crudele martirio addottato da un governo brutale, che terrorizzò ed inflisse bene spesso questo supplizio, anche a Cittadini non d' altro colpevoli che di amare la loro patria. Rispondano a ciò Milano, Brescia ed altre Città del Veneto.

La triste impressione di quel fatto ci strinse l' animo, mancavaci il respiro, e ci affrettammo di scostarci dalla finestra, funestati tutto quel giorno da una mestizia indicibile.

Questo avvenimento precedette di poco, quasi infausto presagio, le disposizioni che si prendevano sul conto nostro. Nel successivo giorno un Medico militare della Guarnigione ci fu mandato in visita. Il vecchio Lavagnolo era tormentato da una flogosi alle gambe, e da varici che si appalesavano gonfie e minacciose. Il visitatore fece la sua ispezione all'ammalato, e questa novità, e lo scambio avveduto di alcune frasi dette dal visitatore al Lavagnolo, nonchè da certi segnali convenzionali avuti da un Orto di Borgo Aquileja, turbò gli animi nostri, perchè una triste soluzione era prossima nelle previsioni dei prigionieri.

Anche Fanello e Fornera si fecero esaminare dal Medico, per indisposizioni fisiche lamentate.

In quella stessa notte, verso le ore 11 una scorta militare tradusse nelle carceri di polizia il Fornera ed il Co. Caiselli. Ormai s' era impossessato lo scoraggiamento dei detenuti, dappoichè il Profosso Perner in quella sera stessa si mostrò molto conturbato. Stretto dalle domande incalzanti del Lavagnolo, lasciò intendere che in Città si parlava essere ormai giunto da Venezia l' ordine della nostra deportazione.

Era ben naturale che si trattava di trasferirci in qualche luogo fortificato delle provincie dell'Austria, e difatti dopo una notte agitata da mille supposizioni, da mille timori, verso le ore 11 del mattino il famigerato Moratelli fu introdotto nel nostro carcere, e simulando tristezza nel volto, dopo breve preambolo di sinistro augurio, ci lesse l'ordinanza del Luogotenente Toggemburg in forza di che era decretato dal Governo il nostro internamento nella fortezza di Olmütz. Ci esortò a preparare l'occorrente di vestiti e biancheria, e disporre quanto fosse necessario nell'interesse delle singole famiglie.

In città era già diffusa la notizia, ed i nostri più intimi ed affezionati amici facevano sforzi supremi per scongiurare questa fatale determinazione.

Alle quattro pomeridiane dal solito sito elevato di Borgo Aquileja un segnale balenò ancora a farci sperare. Ma come dappoi si seppe, riferivasi alla notizia, essere per Fornera tolta quella rigorosa misura, e per Lavagnolo commutata nell'arresto in casa.

Attendevamo, ormai rassegnati al nostro destino, di uscire dalla dolorosa incertezza, più che per noi, per le nostre famiglie, ed alla mezzanotte in punto, il romoroso schiudere delle carceri ci avvisò, essere giunta l'ora del triste esodo.

Fra una numerosa scorta di soldati, a due a due, scendemmo il Castello, e ci diressero alle Carceri di Città attigue al Tribunale Criminale.

La lenta discesa da quella riva, abbattuti fisicamente e nel morale, reseci penoso il cammino, specialmente al vecchio Lavagnolo, appoggiato al mio braccio, che di tratto in tratto, doveva soffermarsi a ripigliare lena. I nostri sguardi erravano nelle vie, onde incontrare qualche viso amico, qualche premuroso congiunto.

Ma sia che la via della piazza Contarena e di San Bartolomio fossero sbarrate da sentinelle ad ogni sbocco,

sia che lo sgomento, ed il timore di rappresaglie tenesse peritosi i concittadini dall' avvicinarsi a noi, furono ben pochi quelli che incontrammo nel tragitto.

Giunti alla porta, alla quale, valicando il ponticello della Roggia, si ha accesso alle prigioni di polizia, la truppa fece catena semicircolare sino a tanto che i battenti fossero chiusi dietro alle nostre spalle.

Lavagnolo ed io eravamo gli ultimi della nostra comitiva. Ad un tratto prima di ascendere l' argine della Roggia mi sento abbracciato e baciato.... da mia moglie, la quale, affrontando il pericolo di essere respinta, aveva rotti i ranghi, e si era presa quella suprema soddisfazione. Intenerito e riconoscente gli dissi addio, e seguii i miei compagni.

Fummo ivi quella notte rinchiusi e separati in varie stanze. Il Rossetti fu mio compagno in un angusta cella che guarda nel cortile del Tribunale. M' accorsi nel mattino successivo, da una iscrizione nel muro, che ivi aveva dimorato la Signorina Amalia Velo, due anni prima arrestata e condannata per aver confezionate bandiere tricolori, simpatica giovinetta che poi morì dal male sottile.

I nostri Concittadini si prendevano molto interesse della nostra dura sorte. Il Giovedì 21 Marzo, in quelle carceri vi fu occasione di grandi emozioni, come di grandi disinganni. L' affacendarsi dei parenti ed amici numerosi fu rimarchevole in quella giornata onde ottenere di visitarci. Ma crescendo la ressa dei richiedenti, per modo da assumere l' aria di una dimostrazione, la Polizia pensò al comodo strategemma, di persuadere i più impazienti, che noi non si partiva così tosto.

Anzi per calmare tanta inquietezza si diffuse più tardi la indegna fiaba, essere venuti dei contrordini da Venezia, e che non si partiva più.

Molti di buona fede se ne persuasero, mentre coloro del personale carcerario si sforzavano a voler persuadere anche noi.

Un Bernardi, capo guardiano, ce lo giurava sulla testa dei suoi figli! Sciagurato! il paese ti conobbe e ti disprezzò come meritavi, perchè hai prestato mano al turpe giuoco.

CAPITOLO VI.

Lubiana.

Erano due notti che non si dormiva, agitati dall' incertezza del nostro destino, e la stanchezza di quel terzo giorno di tante emozioni, ci fece sentire ben presto il bisogno di un po' di riposo.

Unico desiderio mio insoddisfatto era quello di non aver potuto dare un bacio alla settuagenaria Madre, e mi tormentava il pensiero di dover allontanarmi da Udine senza quel conforto.

E si dormiva da alcune ore, che si spalanca la porta della cella, e si avanza il capo guardiano, col fanale acceso, intimando di vestirmi, chè si doveva tosto partire. Saranno state le 2 dopo mezzanotte. In pochi minuti era pronto, e sceso nel corridoio colla valigia, mi sento tratto in disparte dal Secondino Leonardo Bertoni, che in tuono di mistero premurosamente si esibisce di correre lì vicino a chiamare mia madre, onde potessi salutarla prima di partire.

In quel supremo momento, fu un tratto nobilissimo del buon uomo, che seppe mostrare sensi di umanità e delicati riguardi, cosa assai rara in quella classe di persone.

È quel bacio, che potei dare e ricevere dalla madre mia, mi rattemprò l' animo, e mi sentii disposto ad affrontare tranquillo il mio destino.

Poco appresso eravamo schierati in una stanza terrena. Erano otto che dovevano deportarsi: Kechler, Morgante, Marignani Antonio, Fanello e Tedeschi, Caiselli Co. Girolamo, e Sartori dott. Francesco e l' estensore di queste memorie.

Il famoso Scordilli doveva scortarci alla Stazione ferroviaria, e prima verificò la identità delle persone, indi ci ammonì che la fuga sarebbe impossibile, perchè dalle Autorità già prese le occorrenti cautele, e che l'insano tentativo non gioverebbe che ad inasprire la nostra condizione. Sedici occhi fissarono sdegnosamente lo sgherro, ne si rispose verbo, ottenendo che

Non un sospiro, un gemito
Lo sciagurato ascolti,
Non vegga d'una lagrima
Bagnati i nostri volti.

Mosse la comitiva, preceduta e seguita dalle guardie, armate di revolver, attraversò il grande cortile del Tribunale, sboccando in calle Porta, ove nell'attigua piazza stava attendendoci un grande Omnibus capace a contenere tutti i condannati, vi entrò il predetto Scordilli e due guardie si assisero sulla predella dello sportello tenendoci costantemente di vista.

Le uscite delle vie erano tutte guardate da sentinelle, e si prese la strada delle Derelitte, Borgo Ronchi, Bertaldia e Porta Aquileja. Sul Piazzale della Stazione appena fermati i cavalli ci trovammo circondati da militari, e fummo introdotti in una stanza appartata.

Qualcuno fra i coraggiosi amici, mio fratello, il figlio di Fanello ci avevano preceduti e stavanci attendendo al caffè condotto dai patriotti fratelli Ceschini; questi gentilmente riescirono a farci permettere una stretta di mano e qualche parola di addio.

Giunse circa alle 4 il treno da Mestre, e due vagoni di terza classe erano già predisposti per noi. Un distaccamento militare, cioè 26 soldati, con un sergente, e due guardie travestite eranvisi collocati nei coupè, e due detenuti dovettero assidersi per ogni scompartimento frammezzo alle guardie.

Dirigeva questa numerosa scorta il Commissario di Polizia Grisogono, partito espressamente da Venezia colla truppa e colle istruzioni sul conto nostro.

Affranti dalle veglie, senza poter appoggiarci ad un angolo, perchè i soldati stavano a custodire gli sportelli coi fucili incrociati, ci riuscì assai incomodo e tormentoso il giacimento.

Ancor prima che si udisse il segnale della partenza, un bisbiglio indistinto mi fece accorto, che non eravamo noi soli di prigionieri nel Convoglio, e che altri infelici dovevano esserci compagni nella deportazione.

Si capisce che il Governo Austriaco, aveva estese le sue misure di rigore ad altre Città del Veneto, e propriamente in quei giorni, cogli organi della vergognosa stampa da lui dipendente, tendeva a giustificare la sua condotta.

La Gazzetta di Venezia in data 21 Marzo conteneva un articolo, intitolato « *I Proclami dei Comitati.* » L'Articolista se la prende col Proclama del Comitato Centrale, indirizzato ai Trentini ed ai Veneti. Parla della pressione esercitata da *minoranze insolenti.* Si scaglia contro i *facendieri dei Comitati,* concludendo, che in *politica nulla v'ha di serio tranne la forza,* e che il troppo zelo manda a male di molte cose. Dice, che il Governo Austriaco è forte, avendone la coscienza di esserlo, e che *fa da se* senza i Comitati. Conclude che si possono compromettere dei Cittadini perchè i timidi ci sono sempre, ma che *turbare l'ordine è ben altro affare, nè i vostri* tribuni saranno da tanto . . . . . (Solite spacconate).

E per chi non avesse capito il latino, rincarava la dose nel 23 Marzo con altro Articolo intitolato « *Le Dimostrazioni politiche.* » Parla in questo di meschini artifizi pei quali gli eroi delle dimostrazioni politiche hanno la sfacciataggine di far correre i bollettini *sul filo elettrico della bugia,* pregiudicando il giudizio (sic) *della coscienza*

pubblica a danno della verità, offendendo la dignità del Governo e delle popolazioni. (Quanta tenerezza!)

Dichiara *bubbole* le splendide dimostrazioni in tutto il Veneto per la proclamazione del Regno d'Italia, ciò che *il giornalismo di mala fede* (allude a quello oltre Mincio) *con furore accoglie e propaga, e che se non fosse troppo lungo, sarebbe pur grottesco e ridicolosamente bello ripetere ad edificazione dei lettori.*

Quì inneggia all'Autorità di Polizia, che invigilava sulle *scappataggioni avvertite dei cervelli balzani* . . . . . .

Il paladino ufficiale poi che tanto ridicolo e dispregio versa sui dimostranti, più innanzi fa grossa la voce, e svela il gran problema che « il Governo Austriaco, *il quale sa rispettarsi, è forte,* ed avendo la coscienza della propria dignità *non può tollerare le dimostrazioni politiche.* »

Conclude per ultimo « che l'Autorità nell'interesse comune *allontana studiosamente il pericolo, e manda a vuoto le generose imprese degli agitatori* (deportandoli forse?), che *sarebbe follìa* nemmeno supporre che l'Austria avesse quasi paura (e quanta!), e si lasciasse imporre *dalle oziose passeggiate, dalle iscrizioni più o meno scipite, dai cenci variopinti, dai bozzetti allusivi, dai nastri a tre o più* (sic) *colori* ecc. »

A che dunque una sì feroce rappresaglia? Solita coerenza.

Frattanto si arrivò a Nabresina. Erano le otto e dovevasi attendere il convoglio da Trieste per proseguire il viaggio. Avevasi in vero molto bisogno di respirare aria pura, sortendo dall'ambiente del vagone, ammorbato dal fumo delle luride pipe della soldatesca, ma più ancora onde prendere una tazza di caffè. La mattina era fredda e piovigginosa, e si chiese al Commissario Grisogono la facoltà di pigliare un bicchiere d'acqua e qualchecosa da ristorarci nell'attigua sala della Stazione.

Quello scortese funzionario non volle permettere che si entrasse nel caffè, e disse all'esercente che se voleva, ci servisse in istrada. Questi oppose la difficoltà e sconvenienza di apprestare l'occorrente sotto la pioggia. Ma tant'è, che nel contrasto, si finì col rimanere a bocca asciutta, esposti alla vista dei curiosi, in una cerchia di soldati. Intanto si fece la conoscenza dei nuovi compagni di sventura che si trovavano già nel convoglio ferroviario al giungere in Udine.

V'erano il Co. Ferdinando Montanari di Verona, nipote del martire Montanari, che lasciò la vita sulle forche di Belfiore a Mantova; Carlo Sega pure di Verona, ed il Sacerdote Federico Bianchi, altra volta relegato nella fortezza di Kufstein. Questi proveniva da Treviso.

Giunse al fine il convoglio col quale dovevamo proseguire per Lubiana, e così fummo sottratti a quella molesta gogna, ed alla pioggia che continuava abbondante a cadere.

Circa alle 5 di sera si arrivò a Lubiana, ed ivi soltanto si potè prendere qualche cibo in apposita sala della Stazione, sempre però ben custoditi.

Questa fermata, prescritta dall'itinerario, importava che la continuazione del viaggio dovesse aver luogo col convoglio delle ore 11 di notte, e perciò fu disposta la consegna dei condannati alle carceri civili di Polizia. Era molto desiderato un pò di riposo, essendo tutti soverchiati da estrema stanchezza. Furono approntate delle vetture di piazza, che dovevano condurci alle prigioni, ed appena avviate verso l'interno del paese, fummo impressionati dall'accoglienza avuta. Ci si slanciarono dei sassi, nè alcuno della scorta si oppose od impedì l'atto brutale e indegno, che fortunatamente non riescì a colpire alcuno. Giunti al nuovo carcere, ci trovammo rinchiusi in una stanza con nudo tavolaccio, senza nemmeno un sacco di paglia sopra il quale stenderci. Si protestò, si fecero ri-

chiami, ma il Custode carcerario affermò non avere avuto alcun ordine, e chi volle distendere le ossa, ed ammaccarsi, dovette spiegare il soprabito sull'impalcato. Era quella la stanza destinata a racchiudere gli accattoni, le persone in trasporto senza recapiti di viaggio, e quindi vi era il timore di raccogliere schifose immondizie. Perciò fu forza privarsi anche di quelle poche ore di riposo, e dal nostro conversare riescì facile a veder sopraggiungere il momento di ripigliare la corsa.

CAPITOLO VII.

Vienna.

Erano presso che le undici di notte, e venne il Grisogono a prenderci col solito seguito militare. Appena riveduto, il Kechler, a nome di tutti, fece le giuste lamentanze perchè non si fossero approntati almeno i sacchi di paglia. Il poliziotto si scusò col dire di essere stato frainteso nei suoi telegrammi.

Ognuno sa, quanta fede meritasse quella impostura, ma il Kechler dopo i concerti presi di comune accordo, protestò non essere possibile che l'Autorità del Governo Austriaco avesse da postergare di tanto la sua dignità per trattare prigionieri politici in modo sì triviale ed inumano da farli viaggiare in terza classe di ferrovia, come i malfattori della più bassa specie, ed essere noi tutti desiderosi a volere i secondi posti, sia perchè non abituati a viaggiare diversamente, sia per le condizioni nostre di essere privi da tanti giorni di ogni riposo e trattandosi anche di un lungo tragitto.

Il Grisogono persisteva ad addurre le istruzioni avute, ed i mezzi pecuniari assegnatigli, ma Kechler soggiunse allora essere noi rassegnati a soddisfare del proprio la differenza di prezzo fra una classe e l'altra. Grisogono così non poteva replicare; ma pur di frapporre un altro

ostacolo ad appagare i nostri desideri, pretese si dovesse pagare anche per conto della scorta militare, che era in diritto di viaggiare con noi. Anche a questo sacrificio ci siamo sottomessi ed esborsammo tosto il prezzo convenuto fino a Vienna.

Riposti nelle vetture di piazza e tornati alla Stazione fu un tale, che appena discesi e parlando l' idioma italiano, ci assicurò che noi non si tornava più in Italia!

Fosse supposizione di quel malaugurato uomo, o fosse una bassa astuzia, come è probabile, fatto sta che il Grisogono si rideva della dolorosa impressione prodotta ad alcuni di noi da quel triste profeta.

A Marburg alle 8 antimeridiane dello stesso giorno 23 vi fu una breve fermata onde prendere qualche ristoro. Faceva un senso di pietà l' osservare i soldati nostri custodi col languore nello stomaco, vederli a divorare cogli occhi la nostra colazione. Quei disgraziati, dalle ore 11 pomeridiane del 22 fino a quel punto, scorsero ore 33, e non si erano cibati che di poco pane, nè, fino all' arrivo ad Olmütz, potevano avere il rancio, cioè dopo altre 30 ore.

Era rigorosamente vietato il ricevere da noi qualsiasi cosa. Quello sì per essi poteva chiamarsi il vero supplizio di Tantalo.

Alla Stazione di Neustadt, un comico incidente, ruppe la monotonía del viaggio. È noto che sulle linee ferroviarie austriache, e specialmente nelle Stazioni intermedie, le fermate sono di brevissima durata. Il nostro condetenuto prete Bianchi era da qualche ora incomodato da dolori intestinali. Al soldato che gli stava a fianco manifestò il bisogno di scendere. Finalmente a Neustadt quel milite col consenso del Sergente accondiscese di accompagnarlo dietro un muricciuolo, distante una cinquantina di passi dal convoglio.

Il Capo-treno non se ne era avveduto, ma il Sergente che comandava alla nostra scorta militare vigilava. Sentesi

il suono della cornetta, come segnale di partenza, preceduto dal solito « fertig ». Prontamente il convoglio si avvia. Il Sergente come un demone si protende fuori dello sportello gridando da ossesso, e spiega agli Impiegati ferroviarj che era sceso il detenuto. Il contrordine di fermata, lo sbucare di tanti passeggieri dagli sportelli delle carrozze, lo scendere del Sergente correndo verso il prete Bianchi che incedeva coi calzoni in mano, e che veniva apostrofato dai presenti in tante forme e lingue, fu lo spettacolo di un momento.

Ritornato il prete nel mio *coupè*, udì rivolgersi la parola dalla sua sentinella che gli disse: *ti scappare, mi far fogo; mi spagliato, e ti scappato.*

Non si potè trattenere un sorriso a questa sortita.

A Vienna si giunse alle ore 6 pomeridiane.

L'annunzio del nostro arrivo ci aveva preceduti, perchè la Casa Kircher Antivari, cui non mancavano relazioni, preveniva i suoi corrispondenti, e la Polizia, stessa ne deve aver divulgata la notizia per quanto sarò per dire. In somma la folla alla Stazione non era indifferente.

Al nostro passaggio per il grande scalone ci fecero ala moltissimi borghesi e guardie di polizia, dalle file dei quali si intesero delle grida ironiche di Viva il Re, certo a deridere i sentimenti nostri pel Re eletto d' Italia. Dallo scalo della ferrovia alle prigioni di Vienna non fu lungo il tratto.

Dal piano stradale ove si smontò dagli omnibus, fino ai locali che dovevano custodirci quella notte, ci convenne salire ben duecento gradini, e tosto ammonticchiati in piccolissime celle a tre a quattro per ambiente.

I benemeriti signori corrispondenti interessati a nostro favore, non ottennero di poterci visitare, e fu gran che se ci fu concesso di pranzare tutti uniti, in separato locale.

Si desinò sapendo che ivi almeno si avrebbe dormito

sopra un sacco di paglia, e difatti il nostro riposo fu abbastanza lungo e ristorante.

La mattina appresso e di buon' ora, fummo scortati alla Stazione della Nordbahn, per l' ulteriore ed ultimo tragitto fino ad Olmütz.

Ben presto si attraversò la Wiedenwald inferiore sotto l' Enns, e si scorsero le pianure di Wagram ove il primo Napoleone sconfisse le truppe comandate dall'Arciduca Carlo.

Avvicinandosi sempre più alla meta del viaggio, sorse naturale il desiderio di sortire da una dolorosa incertezza sul nostro destino. Dalla intimazione fattaci nel Castello di Udine, era decretato il nostro internamento in Olmütz, e l'interpretazione comune data a questo vocabolo sembrava intendere la relegazione nel recinto fortificato di quella Città, liberi di circolarvi con determinate prescrizioni di Polizia. Ma il fatto della nostra traduzione da un carcere all' altro, imprimeva nei nostri animi, ed a giusta ragione, il timore di essere reclusi in qualche Stabilimento di pena. Il Kechler, che trovavasi presso il Grisogono, fece abilmente cadere il discorso su questo argomento. Cercava schermirsi l' astuto Commissario, ma stretto dalla incalzante discussione, lasciò intendere che le sue istruzioni erano quelle di consegnarci allo Stabilimento della Casa di pena di Olmütz, (Politick Straffaustatt) tranne il Co. Caiselli destinato ad essere internato ad Iglau, ed il Dott. Sartori a Hraditsch.

Per vaghi sospetti di polizia, senza prove di fatti, senza procedura, senza formalità di giudizio, eccoci piombati in un carcere, sotto clima nordico, a mille e più chilometri lontani dalla patria, dalle nostre famiglie, dai nostri interessi, sottoposti alle discipline durissime di un ergastolo!

Da quel momento la nostra disillusione e la nostra ambascia ci tolsero la parola; e da un mesto sguardo scambiatoci si misurò la portata della nostra sciagura.

CAPITOLO VIII.

Olmütz.

La giornata era bellissima e splendeva un sole di primavera che formava una antiperistasi nel nostro cuore desolato.

Poco lungi a sinistra della linea percorsa dalla ferrovia, scorgeansi avvolte in uno strato nebuloso le sommità delle torri e degli edifici più eccelsi della Città di Olmütz.

Questa vecchia Capitale del Margraviato di Moravia, ora del solo Circolo di quel nome, venne spodestata nel 1640, in cui la sede del Governo fu trasportata a Brünn. Nella guerra dei trent'anni, Olmütz non ebbe parte secondaria, e fu poscia assediata dai Prussiani nel 1741 e 1758. Quell'energico generale la Fayette, che si fece campione della libertà politica e civile degli Stati uniti d'America, quegli che preparò la rivoluzione dell'89 in Francia, e che pur riuscì a strappare la famiglia reale dal furore del popolo, per isfuggire l'irruenza dei giacobini, fu fatto prigioniero, e trattenuto in carcere fra queste mura fino alla conclusione della pace di Campoformido. Dopo la presa di Vienna nel 1805 vi si rifuggiarono Francesco II e l'Imperatore di Russia Alessandro. Nel 1848 dopo la rivoluzione di Vienna, vi risiedette colla Corte l'Imperatore Ferdinando I che ivi segnò l'atto di abdicazione, per cui salì al Trono l'attuale imperante Francesco Giuseppe I. Fu sempre una delle principali fortezze di quell'Impero. Ma eccoci ormai giunti.

La meschina Stazione dista due chilometri circa dalla Città perchè la linea ferroviaria fu costrutta fuori del raggio delle fortificazioni. La previdente Casa Kircher Antivari di Udine prevenne anche quì i suoi amici e corrispondenti, onde ai prigionieri fossero usate le agevolezze possibili. Difatti fuori della Stazione, appena usciti, tro-

vammo gentilissime persone, che erano venute ad incontrarci con varie carrozze, e ci invitarono a montarvi. Vi si oppose tenacemente il Grisogono, a fronte della persistenza dei primi.

Sulla fede delle dicerie artifiziosamente sparse a Udine dalla polizia, come sopra si disse, quei cortesi signori nostri amici avevano tutto predisposto onde ospitarci convenevolmente..

Ma a parità dei nostri Concittadini furono pur essi mistificati, e ci si rifiutò persino di noleggiare per conto nostro altri mezzi di trasporto, per cui caricati dei nostri bagagli, dovemmo sfilare frammezzo la soldatesca, e percorrere il lungo e penoso tragitto. Così fatto duro trattamento in quell'istante adottato, contrario a quanto era stato fatto a Lubiana ed a Vienna, ci contristò non poco, e non tanto per l'incomodo del momento, quanto pel significato, con rigori preliminari, della severa prigionìa che ci attendeva.

Indeboliti dalla lunga detenzione, e dal faticoso viaggio, carichi delle valigie, vestiti ancora cogli abiti da inverno, sotto i raggi cocenti del sole, si procedeva a mala pena, e conveniva alla scorta di fermarsi ogni qual tratto perchè non era possibile marciare di seguito.

La traversata durò più di un'ora, e quando si era presso la porta della Città, prospiciente la stazione, ci si fece piegare a sinistra per una strada di circonvallazione, anzichè prendere la più diretta via del centro della Città.

Nel trascorrere per un sobborgo destò impressione come quegli abitanti, gente rozza di campagna, si affrettassero al nostro passaggio di ritirarsi, e chiudere premurosamente porte e finestre, quasi destassimo loro più che timore, terrore.

Ne seppimo ben presto il motivo, e ce lo disse una guardia dell'ergastolo, che nel popolo basso era divulgata la voce, a scopo di spregio e per opera della polizia, essere in quel dì attesi degli italiani incendiarî e cannibali. E

di fatti i piccoli ragazzi si contorcevano strillando e fuggivano.

Alla fine si valicò una porta di Città, a settentrione, e presso le mura a destra trovavasi l' ingresso di quella Casa di pena, che può anche chiamarsi tomba di viventi.

Appena fermati, in attesa che ci aprissero i battenti, estenuato, e grondante sudore, mi gettai a terra come corpo morto, non potendo più sorreggermi in piedi.

CAPITOLO IX.

Le nostre prigioni.

Aperto l'uscio, si traversò un breve cortile, e ci trovammo sotto una vôlta di casematte, che era il vestibolo di queste orride prigioni. Schierati in rango, Grisogono ci consegnò ad uno ad uno al Direttore di quel luogo di pena, certo Ferdinando Ebersberg, e poscia fummo chiusi in una angusta tana, con tavolaccio nudo, che a stento poteva capire il numero di nove persone. Dico nove soltanto, perchè il Conte Caiselli per Jglau ed il D.r Sartori per Hraditsch, dovettero tosto partire. La separazione da questi egregi amici ci strinse il cuore.

Il personale di custodia, oltre al Direttore e lo scrivano suo, era così composto: Leonhardt sergente, Kullnigg e Dosslach caporale, Ganz vice-caporale, Janny guardia, oltre allo stuolo di militari del picchetto che era destinato per l'ergastolo, del quale il basso servizio, veniva disimpegnato dai condannati ai lavori forzati. Il Comandante di questa fortezza, era il tenente Maresciallo Zobel.

Trascorse appena un'ora ed il caporale Dosslach aprì il Carcere colla intimazione secca, secca, in pessimo idioma italiano: « Fuori tue omini con suo sacco in pacco » ed intendeva col bagaglio. Era il momento della visita sulla persona e degli indumenti.

Qui la descrizione della brutale e sconveniente ispezione sarebbe meglio ommettere. Tutto ci fu levato di dosso fino la camicia. Frattanto che due di quei guardiani ispezionavano minutamente tutto nella valigia e nei vestiti, sciorinando, palpando, e scucendo, come successe nella pistagna del soprabito di Marignani, altri due visitarono il corpo in perfetta nudità, allo scopo di esplorare se fossevi nascosto alcun che nella bocca, sotto i capelli, nelle narici, sotto le ascelle, negli inguini ed altrove che la verecondia non permette indicare. Per sollievo della mia gamba destra alquanto accorciata da una lussazione al femore, io uso adattare un coturno con un rialzo di legno investito fra le suola. Lo esaminarono con molta attenzione consultando fra loro se dovevano disfarlo per verificare il contenuto. Dopo seria consulta fra gli esaminatori prevalse il partito di restituirmelo intatto onde potessi camminare,

Dopo questo vile ed indecente cerimoniale, noi si temeva di indossare la divisa dei galeotti, ma ci si permise di rivestire i nostri indumenti però spogliati di denari, oggetti preziosi, astucci e quant' altro di nostra proprietà, che fu minutamente preso in consegna, e fummo rimandati nel primitivo camerotto, ove frattanto erano stati collocati i sacchi di paglia, ed accesa una stuffa di chisa, a 25 gradi, il cui eccessivo calore, non permetteva di starci appresso senza sentirsi martellare le tempia. Eppure convenne subire anche questa tortura.

L' odore poi di calce fresca era acutissimo, dappoichè per l' occasione del nostro arrivo erano state ristaurate ed imbiancate di fresco le pareti. Mobilio non ce n' era, perchè il tavolaccio e l' assicella per riporre le nostre robe, erano infissi al muro. Non panche, non sedie, non tavoli, ed in un angolo, mal difeso da alcune assi, il solito recipiente delle immondizie (Kübel). Il locale un tempo serviva per casamatta ed era a prova di bomba. Della feritoja del cannone si era formata una finestrina sbarrata

di ferro. Dal lato opposto la porta d'ingresso ben ferrata, con un breve pertugio nel centro superiore chiuso da strisce di lamine di ferro in forma di croce e chiusa da una lastra.

Mancava quindi ogni ventilazione, e l'aria corrotta dell'ambiente si arricchiva a stento di ossigeno dalla piccola finestra e dal fumajuolo altissimo, che sul vertice della vôlta dava sfogo un tempo al fumo dell'artiglieria. Sul bastione della fortezza, sopra di noi, raccoglievasi il fieno, o pascolavano le bestie.

Dal centro di detta vôlta scendeva un fanale, che la notte doveva illuminare il carcere, onde potessero le Sentinelle guardare continuamente nell'interno.

Fuori della finestra scorreva il fiume Morawa, ed in certe ore mattutine non potèvasi godere di una boccata d'aria, perchè aperte le invetriate, penetravano nel carcere mefitici odori, per ogni sorta di lordure che il fiume, dopo attraversata la Città, trasportava seco lentamente. Di là del fiume, sulla strada di circonvallazione interna eravi la garetta con una sentinella, ed un'altra ci guardava costantemente dalla porta durante la notte.

Quella casa di pena conteneva circa 70 reclusi tutti Veneti, e quasi tutti Veneziani. Era una razzìa fatta dalla polizia di Venezia dopo l'Agosto 1859, che li deportò nelle prigioni di Petervaradino. Nell'anno successivo e durante i moti dell'Ungheria, il Governo non credette sicura in quelle carceri la sua preda; li imbarcò sul Danubio, trasportandoli in questo reclusorio.

Nella disgrazia però, era conforto il vederci ancora tutti uniti nello stesso sotterraneo, coll'aggiunta di un certo Rovelli, padovano, che per avere il triste privilegio di essere un anziano fra i prigionieri, e conoscente della lingua tedesca e morava, ci venne destinato quale capo-camerotto.

L'infelice Rovelli, appunto perchè godeva la fiducia

del Direttore, non poteva fruire la nostra. Era un ex militare, nè sapevasi quali fossero le cause che lo tenevano colà racchiuso da un anno e mezzo. L'arrivo di quell'uomo (ce lo perdoni) ci destò ribrezzo, perchè affetto da un idrope-ascite, itterico, con una fame morbosa e di una faccia di sinistro augurio.

Ma le nostre compiacenze della comune compagnia furono scosse terribilmente per un istante.

Interpretando le nostre lagnanze sull'angustia del carcere assegnatoci, il Direttore dispose affinchè fossimo tramutati in altro sotterraneo di maggiore capienza. Si prese in ispalla le nostre robe, ed io precedeva passivamente gli altri miei compagni. Aprono la porta di questo ambiente, e ci si introduce. L'oscurità di quell'antro, un certo odore schifoso, ma più la vista di tre o quattro macilenti, fra quali uno che pareva uno spettro, fece retrocedere inorriditi i miei compagni, che preferirono tosto la primitiva loro cella. Mentre questo Faria moderno mi prodigava le migliori accoglienze, non m'addiedi della ribellione dei miei amici, e mi trovai ivi rinchiuso col mio interlocutore.

Sbalordito e coll'animo oppresso da tanta desolazione, rimirava quella figura languida, scialba, dagli occhi infossati, con capelli e barba lunga, quasi affatto incanutiti, che coricata a me dappresso, cingevami il collo colle braccia.

Quel disgraziato giovine strappato dalla sua famiglia da 15 mesi, era il Dott. Canneti di Venezia, praticante Notajo nello Studio del Liparachi. Il gran torto che lo aveva ridotto a sì miserando stato non fu altro, che di essere designato per la sua eccentricità, laddove egli, dopo la pace di Villafranca, protestasse di non volersi tagliare nè capelli nè barba, fino che la Venezia non fosse libera. E perciò a 33 anni, nel fior dell'età, incanutito nelle prigioni, era logorato nella salute, sparuto e squallido da commuovere il cuore più saldo.

Può ben credere chi legge queste pagine come io non rifiutai il bacio della comune sventura a questo egregio signore, ma la sua vista mi turbò estremamente, e dal succinto racconto delle sue dolorose vicende e dal saperlo da tanto tempo languente in questi luoghi, argomentai di ciò che potevaci attendere, e mi abbandonai affranto sul tavolaccio.

Nulla sapeva il Canneti quanto dovesse ivi ancora marcire, anzi temeva di lasciarvi la vita, tanto era deperito.

Il destino però fece sì che la nostra disgrazia portasse a lui buona ventura.

Il Commissario Grisogono, quantunque addetto all'Ufficio di Polizia di Venezia, ignorava affatto il numero ed i nomi degli infelici deportati di Olmütz. Il loro passaggio in questa, dalla fortezza di Petervaradino, deve aver fatto perdere le traccie nei registri di Polizia, tanto, in quei giorni, gli esecutori della esecrabile legge dei sospetti, tenevano in nessun conto la vita e la libertà dei cittadini.

Perciò il Direttore Ebersberg consegnò al Grisogono la lista nominale delle persone da lui tenute in custodia, e fu gran mercè, perchè erano affatto dimenticati.

L' Amministrazione dell' ergastolo sapeva che dalla mattina, 10 ore prima, in cui si partiva da Vienna, non si avea preso alimento, ed aveva disposto per la consegna del rancio ai nuovi venuti.

E difatti poco appresso circondato dal Canneti e dagli altri, che mi facevano corona, mi venne portato un pezzo di pane, ed in un pentolino la razione del giorno.

L' odore nauseante di quel miscuglio mi fece schifo. Non esalava altro che di cipolla, unto di lardo e conteneva frutti di terra ed un pezzo di carne. Esitava a cibarmi, non essendomi neppur consegnato il cucchiajo.

Chiesi ai presenti, se era quello il trattamento di ciascun giorno, a cui risposero in coro: eh! magari. Oggi

è giorno festivo ed il rancio è distinto. Alle corte, quella roba là, mi ripugnava ingojarla e ristetti appena appressato il pentolino alle labbra.

Mi informai da loro se era possibile, colle consuetudini del luogo, di avere qualcosa altro a proprie spese, e stava consultando sul da farsi, allorquando venni fatto uscire dal camerotto perchè i miei compagni di prima ottennero ch' io ritornassi fra loro, avendo ordinato che una trattoria della Città ci fornisce il pranzo. Il nostro amico Kechler aveva saputo ottenere molto. In questa occasione rimasi con essi, e li ringraziai di avermi voluto ricuperato, dirò quasi, alla vita, dolendo a noi tutti soltanto di aver lasciato il poverò Canneti, sul quale non .mancai subito porgere ragguagli ai miei amici.

Così passò la prima notte. Alle sei del mattino con gran fracasso di catenacci e stridere di chiavi si usava annunziare la visita del carcere. Istruiti dal capo-camera, ci conveniva tosto alzarci in piedi, ognuno avanti il proprio pagliariccio, e col cappello rispettosamente in mano lasciarci passare in rassegna da tre sgherri, seguiti da altri otto o dieci che guatavano all' uscio. Cotestoro, benchè militari di bassa condizione sapevano assumere in queste circostanze tutta la gravità e superiorità che gli competevano in faccia nostra.

In tale occasione fummo avvertiti dal Sergente che alle 7 in punto era l' ora del passeggio, e che si stasse pronti, difatti al preciso suonar delle sette, le cinque porte di quelle tane vomitarono una settantina di persone, che si trovarono ben tosto stipate in comune nel così detto cortile da passeggio, circondati da un sussidio di truppa di quella guarnigione.

Quando si dice, che in uno spazio di venti passi di lunghezza ed appena dieci di larghezza, in un declivio selciato e cunettato in vari sensi con grossi ed irregolari ciottoli, che rendevano malagevole il camminarvi sopra,

quando si accenna che tutta quella gente in sì angusto spazio si urtava, si schivava, si pigiava, avrassi un'adequata idea di che passeggio si trattasse. Guai che avvenisse un alterco, un rumore qualunque. Trascorsa l'ora prescritta, una guardia, battendo grottescamente le mani, intuonava « All'andate in camera » e ben presto si sgombrava il recinto. Era bello sentire il motteggio dei Veneziani « Ara cio! El dise camera; el fa megio a dir caneva. » Quella povera gente prese tosto a farci il doloroso racconto delle loro sofferenze, la severità della disciplina, e l'insufficienza dell'alimento, per cui molti giovani nella pienezza delle loro forze erano costretti, a prevenire il sollecito effetto della digestione, a doversi dopo il pasto coricarsi sul tavolaccio, in modo che la parte inclinata dei piedi servisse da cappezzale, tanto sollecita era per loro il riprodursi l'ambascia della fame.

Al primo incontrarsi di tutti all'aperto si fece le nostre scuse al buon Canneti e ci siamo imposto tutti di riparare prontamente al torto involontario della sera precedente, col pregare la Direzione di combinare il nostro trasferimento nel sotterraneo del Dott. Canneti, ove si trovò pure un Zannini pure di Venezia, un Fagherazzi, il Cicervacchio e terrore dei poliziotti in Cannaregio ed un Picchini di Noale.

Ci fu assegnato per servo di camera un certo Maddalena, ex militare, sottoposto alla pena del bastone per essersi rifiutato nel 1859 di battersi contro gli Alleati, e più tardi arrestato come sospetto.

All'esterno del nostro carcere fu attaccato il biglietto che portava scritto: 15 Köpfe (teste).

Fra tanti veneziani, ci venne fatto di conoscere in cortile quel Moro Fortunato, arsenalotto, che nel 22 Marzo 1859 inalberò una grande bandiera tricolore sull'Antenna di mezzo nella piazza di S. Marco.

Venneci più tardi concesso di poter scrivere alle

nostre famiglie ed eccone il modo. I fogli di carta erano numerati, ed il Direttore ne chiedeva stretto conto dell' uso. Chi le vergava in lingua tedesca o riesciva farsele scrivere dal capo-camera, dopo lette dal Direttore e riportate il suo visto, era sicuro che venivano subito impostate.

Scrivendole, come per la maggior parte si faceva, in idioma nostro, prima subivano la trafila del Governo della Moravia. Il Governatore le passava al proprio Segretario per la lettura, e nulla contenendo di censurabile, con suo comodo le restituiva al Direttore dell'Ergastolo, che allora le rimetteva alla posta. Questo stesso giro facevano le risposte se scritte in italiano, ed in tal caso correvano ben 15 giorni dalla spedizione della lettera al ricevimento del riscontro.

I signori Montanari e Sega si fecero lecito di descrivere alle loro famiglie, con tetri colori, la verità delle orrende nostre condizioni, e queste lettere, dal Segretario Luogotenenziale di Brünn furono respinte, e convenne loro di stenderne altre, sceverando ogni motto, che accenni alla prigionia.

Di fronte agli altri infelici dell' ergastolo ed a coloro che ci precedettero, noi fummo ben fortunati. L'appoggio di potenti raccomandazioni, e le condizioni politiche dell'Austria, resero ben presto più mite la nostra dura sorte.

In Olmütz esiste l'onorevole famiglia Primavesi. Il capo di questa Casa, il Signor Paolo è originario di Lombardia, dalle riviere del lago di Como. Nei primi tempi di questo secolo, installossi in quella Città, ed arricchitosi di mezzi e di influenze, al 1861 era Presidente di quella Camera di Commercio. Possedeva parecchie raffinerie di zucchero e fu coi rapporti commerciali di Udine, che noi ebbimo la fortuna di avere l' appoggio di questo benemerito Signore.

D'altronde il Governo Centrale dell'Austria, non guardava le faccende del Veneto, con quel livore, colla

brutale ferócia di quei giannizzeri di polizia alla cui mercè nella Venezia noi allora si stava, ed i quali oggi sfogano le loro odiosità coi patriotti di Trento e di Trieste.

Il primo a volerci conoscere fu il Tenente Maresciallo Zobel, comandante della fortezza. Ci visitò nel nostro carcere, e lo trovò malsano, pur protestando di nulla potere a rimedio, dipendendo noi dall'autorità Civile.

Desiosi di avere qualche distrazione, col suo mezzo ci vennero concessi, la lettura di alcuni giornali, carte da giuoco, scacchiera, e per felice inspirazione del nostro Fanello anche la facoltà di adoperare una cucina dello Stabilimento onde apprestarci da noi stessi il vitto coll'uso nostro.

Per questa ultima concessione il capo dei guardiani opponeva al Direttore il servizio staordinario di custodia dei cuochi fuori del carcere, ed allora si transigette coll'offrirgli in dono, pel giorno della nostra liberazione, tutto l'occorrente di pentole, terraglia, cristalli, posate e biancheria da tavola che si provvidero tosto a nostre spese.

Capo cuoco il Fanello, assistente Kechler, questi poscia surrogato da Montanari. Preparatori Morgante ed altri, cantiniere Tedeschi, riservata a me la partita dei conti colla Direzione.

I Giornali a cui ci siamo associati, per volontà superiore furono i seguenti: La *Sferza* di Mazzoldi, *Giornale di Verona* del Perego, L' *Osservatore Triestino, Il Diavoletto* e la *Neue freie Presse.* Non ci permisero altri organi più liberali, ma nell'assieme per noi pur quelli giovavano a farci vivere in qualche modo nel mondo politico.

Il materiale sistema delle ordinazioni merita ricordato. Alla sera il vice-caporale Ganz entrava in prigione con una tavoletta di lavagna, onde ricevere la nota delle provviste da farsi pel domani. Ciò fatto non era più il caso, se per avventura si fosse dimenticato qualcosa, di poter porvi riparo. Fu una volta che il sale era insufficiente ed om-

messa la provvista per domani. Nulla giovò la richiesta, ed i cibi rimasero quasi insipidi.

Ai primi giorni di Aprile pervenne la lieta notizia che il D.r Canneti con altri due venivano rilasciati e rimandati alle loro famiglie. Ciò era il risultato delle informazioni avute dalla Direzione di polizia di Venezia, dopo il nostro arrivo.

Allorquando il Dottor Canneti rientrò nel camerotto esultante della ricevuta comunicazione, volle avere nostri incarichi da portare, passando per Udine e Pordenone, alle nostre famiglie. Ma come fare; una guardia lo attendeva onde allestiti i suoi fagotti scortarlo alla ferrovia immediatamente, e l' ottimo Canneti voleva offrirci ad ogni modo i mezzi di scrivere di nostro pugno sopra impercettibili pezzetti di carta, con un rimasuglio di lapis che teneva gelosamente nascosti. La vigilanza della guardia non acconsentiva di farlo. Detto fatto, egli si sente venir meno, si abbandona sul suo saccone di paglia, e nell' estremo suo pallore, ognuno si avvede, che la emozione prodottagli dalla lieta ed inattesa novella non gli consentiva, senza riaversi alquanto, di partire così tosto. Gli facciamo provvedere una tazza di brodo, ed un bicchierino.

E tutto questo succedeva colla maggior naturalezza del mondo, mentre era un pietoso stratagemma, onde darci tempo e mezzo di fornirlo di commissioni pei nostri cari.

Molti hanno veduto in Udine il Dott. Canneti, e non avranno certo riscontrata alcuna esagerazione nelle condizioni patologiche del povero giovane, che metteva ribrezzo a guardarlo.

Fu assai commovente il separarsi da lui, ma l' animo nostro gioiva in vederlo ridonato alla vita.

Altra visita ci venne fatta pochi giorni appresso, e questa volta il visitatore era il T. M. Susan, nè subito si seppe a quale scopo. La chiamata in Direzione di tutti noi

ci fece destare per un momento le più ridenti speranze, ma tornammo ben presto disillusi nel nostro carcere.

Il giorno 10 Aprile fu l'ultimo che doveva passare ivi il nostro amico Carlo Kechler. Egli fu scarcerato e destinato alla relegazione nella Città di Brünn. Ottenuta la libertà egli ce ne diede l'annuncio senza però manifestare quella gioja egoistica, che avrebbe potuto provare. L'affettuoso compagno di sventura provava sentito il dispiacere di abbandonarci, e poneva ogni cura di scemare il nostro rammarico per dover rimanere lì desolati.

Non potrò mai dimenticare il tratto suo squisito, allorquando premurosamente ed in segreto rivolse a me queste parole: « il Direttore mi confidò che il primo a sortire dopo di me sarete voi. Valga in quanto può a confortarvi questa fattami rivelazione. »

Egli ci era di gran conforto, egli promuoveva ed interpretava i desideri nostri, e col suo mezzo molto si ottenne, insomma era la nostra tutela, il nostro rappresentante. Il vuoto che lasciò egli in quel giorno non fu più coperto.

Trascorsero melanconici quattro giorni, e la Domenica 14 Aprile, nel pomeriggio si stava raccolti silenziosi al nostro desco, allorquando si schiude la porta, e vengo chiamato dal Sergente Leonhard onde portarmi alla Direzione.

Impreparati a questa improvvisa chiamata, foriera certo di qualche altra novità, tutti deposero il cucchiajo.

Ebersberg aveva ricevuto da Primavesi, e consegnava sorridente a me il seguente telegramma:

Udine, 14 *Aprile ore* 2 *pom.*

Primavesi Negoziante

Olmütz

Franceschinis e compagni posti subito (gleich) a piede libero. Partecipi loro questa buona notizia,

Franceschinis
Lavagnolo.

Io non corsi, ma volai pel lungo corridojo a renderne partecipi gli amici. Evviva tutti! E gli Evviva risuonarono ripetutamente sotto le vôlte del tenebroso ambiente.

L'allegria tolse ogni freno per noi in quella sera fino a tarda notte, e la disciplina rigorosa dell'ergastolo non osò mostrarci il suo viso arcigno. Subito provvedute candele stearicbe per la luminaria, canti, abbracciamenti, un diavolìo da non dirsi. Era da perdere il senno. Anche la sentinella interna non ristètte dal prendere parte alla festa, e gridando *Viva Taliana*, alzò il gomito. Il personale di custodia in somma non ci guardava più come prigionieri.

I rosei sogni di quella notte, sembrava volessero tradursi in realtà nel dì appresso. Ma aspetta quel giorno ed altri appresso, mi impazientii e feci telegrafare a mio fratello. In data del 26 fui prevenuto doversi avere pazienza ancora un pajo di giorni, essere partite le proposte a favore di tutti e cinque gli Udinesi, ed il Luogotenente di Venezia avere già scritto al Governo Centrale ondè fossimo tutti posti alle condizioni di Kechler, non essendo mai stata sua intenzione di tenerci sostenuti in prigione.

Quel T. M. Susan, che ci visitò in Direzione, aveva poi bugiardamente scritto all'Arcivescovo Trevisanato, che noi si era liberi di girare a nostro piacimento tutto il giorno per la Città, restandoci l'obbligo di ritirarsi all'Ave Maria.

Anzi si sorprendevano le nostre famiglie che ciò non avessimo ancora partecipato loro, credendo ci fosse fatta proibizione di notiziare questi immaginari favori.

In questo incontro, seppi essere stato riportato dall'*Indépendance belge* che a Venezia, Verona, Vicenza e Padova i Consigli Comunali chiamati ad eleggere i loro deputati pel Consiglio dell'Impero (Reichsrath) non si radunarono, e che ad Udine fossero stati eletti tre dei deportati di Olmütz. In vece nemmeno ad Udine si radunò il Consiglio, ma fu soltanto a Codroipo che si elesse il Conte Girolamo Caiselli, internato a Iglau.

Altro motivo a ritardare vieppiù la nostra scarcerazione era che si fecero pratiche presso i singoli Municipj onde assicurarsi, che ciascuno di noi avesse mezzi propri onde mantenersi fuori di prigione nelle Città assegnateci ad essere internati. E tutto questo, mentre fino dal primo giorno del nostro arresto, non si ebbe a fruire gratuitamente dal Governo Austriaco che l' acqua, il pagliariccio ed il servizio del barbiere.

Al primo di Maggio cadde copiosa la neve, che ci impedì per qualche giorno il solito passeggio. Nelle lunghe ore di ozio, si veniva quasi giornalmente turbati dal lugubre spettacolo dei funerali, inquantochè i convogli funebri della Città, per avviarsi al cimitero dovevano sortire per la strada che fiancheggia il fiume entro le due cinte di fortificazioni, e precisamente davanti la nostra finestra.

Impazienti se non sfiduciati attendevasi il sospirato momento di rompere i ceppi della cattività, allorquando il 18 Aprile ci venne annunziata la visita del Canonico Preposito del Capitolo Metropolitano di Olmütz, Monsignor Peteani.

La sede Arcivescovile di questa Città era coperta dal Principe di Fürstemberg, dotata di rendite favolose.

Monsignor Peteani, di famiglia Baronale, era oriundo illirico, e perciò delegato, come conoscitore della lingua italiana, a predisporci a celebrare il precetto pasquale.

Al primo vederci, questo Canonico ci esortò ad aver fede nella clemenza sovrana, e con tutta ingenuità ci assicurò essere noi ben fortunati se il governo di S. M. mise fuori di pericolo le nostre vite, minacciate dagli stessi nostri concittadini, che non potevano tollerarci pei nostri principii sovversivi!!!

Questo suo asserto tanto ingenuo, ci rammentò di subito la storia del padre Stefano Paulowich già confessore dei martiri dello Spielberg, allorquando assicurava Silvio

Pellico, Maroncelli e gli altri, che l'Imperatore (Francesco I) vorrebbe riporli in libertà, ma che « se no 'l fa, era pel loro bene, perchè tanto odiati dessi in Italia, che il popolo rivedendoli li lapiderebbe!. » Sono le solite bubbole; ed in quarant' anni il Governo Austriaco non aveva ancor imparato, che codeste gesuiterie non potevano seriamente darsi a bere.

Fatto sta che Monsignore Peteani intese di predisporci alla confessione ed alla comunione pella successiva Domenica.

Esacerbati per la nostra sventura, agitati per l' incertezza del nostro avvenire, col rancore nell' anima, ci restava ben poca disposizione per raccogliere lo spirito onde adempiere a questo rito.

La comitiva nostra, dopo uscito il reverendo visitatore si consultava sul da farsi, e prevalse il partito di scandagliare prima se queste pratiche religiose fossero facoltative per que' soli che vi fossero disposti, oppure partissero da disposizioni del Governo. Nel domani durante il passeggio, si venne a rilevare dai prigionieri degli altri camerotti, che il Direttore aveva loro fatto intendere, essere preparato per coloro che mancheranno alla cerimonia, a privarli della facoltà di fumare, e del benefizio del passeggio.

Ciò bastò a persuaderci, che senza esporre a recrudescenze la nostra situazione, ormai bene avviata, conveniva adattarsi. E nella mattina della Domenica in meno di un pajo d' ore, tutte quelle anime ottennero l' assoluzione, e si presentarono alla comunione pasquale.

Uno dei nostri, perchè di religione israelita, titubava se dovesse pur egli conformarvisi, tanto da non esporsi a persecuzioni ulteriori; e non meno sconveniente ed eccentrico fu quegli, che temendo sempre attentati ed avvelenamenti, si astenne dall' ingerire la particola. Tutte queste fenomenali aberrazioni erano frutto di mente ammalata e paurosa. Fanello dopo confessato manifestò a Monsignore di

avere sbadatamente già fatta colazione, e perciò di astenersi dalla comunione. Il canonico Peteani lo consigliò a non dare scandalo, ed anzi abilitarlo a prendere l'ostia consacrata, previa recitazione di un *credo*. Sono cose che non potrebbero succedere se le pratiche religiose fossero fatte senza l'apparato della imposizione, quasichè lo spirito umano, nel sacro recinto della libertà di coscienza concessagli dal creatore, potesse obbedire alla violenza contro ogni filosofico principio.

Ma il Peteani, nel suo candore, fece riferire a Vienna nella miglior guisa sul nostro conto, e ci favorì in lettura il Romanzo dell'immortale Manzoni, ed altri libri consimili.

Intanto che le lungaggini burocratiche ci tenevano rinchiusi in que' malsani spêchi, la nostra salute peggiorava di giorno in giorno. Il nostro compagno Marignani fu attaccato ai bronchi con emottisia. Non bastò ad arrestare il male la sola cura del Medico carcerario, il quale un giorno dicevagli: *ti ciapa pufra* (Ti darò un polverino), e l'altro « *ti ciapa tisana* » (un decotto); il male s'inaspriva, e fu condotto al grande Ospitale, ove decombette per venti giorni.

Anche Tedeschi e Fanello accusavano gonfiore alle gambe, e ne fu causa verosimile la loro prossimità al muro investito con troppo fresco cemento. Tutti in somma più o meno eravamo afflitti anche fisicamente, dalle esalazioni calcaree, dal nessun moto, poca luce e dalla infezione miasmatica della prigione.

CAPITOLO X.

Scarcerazione.

Erano ormai cinquantatre giorni, dopo partiti dal Castello di Udine, che si languiva nelle Casematte di Olmütz. La mattina del 14 Maggio dovevano finalmente aprirsi

l' ultima volta per noi quelle sbarre e ridonarci alla libertà. Circa alle tre del pomeriggio un Commissario di Polizia in compagnia del Direttore venne a darcene l' annuncio. La disposizione importava che fossimo tosto posti a piede libero, ciascuno in separate città. Morgante era destinato a Jungbuzlau, Marignani a Chrudim, Montanari a Czaslau, Fanello a Pilsen, Tedeschi a Piseck, io ad Eger tutti in Boemia, Bianchi ad Iglau, e Sega a Neutischein in Moravia. Dovevamo uscire al calar della sera, passare la notte in un albergo, e nella successiva mattina partire per la Capitale della Moravia onde ricevere dal Direttore di Polizia le prescrizioni dell' internamento ed il foglio di via.

Se fu molto desiderato quel momento, ognuno può figurarsi con quanto rincrescimento si affacciava l' idea della separazione dagli amici, ormai ligati di scambievole e sincero affetto, che niente può ormai più distruggere o menomare. L' idea di convivenza, anche in un Carcere, di un gruppo di amici, ormai tutti intimi, i quali vicendevolmente si studiavano di attenuare le tristi previsioni dell' uno, e confortare le speranze dell' altro, era quasi preferibile a quella dell' esilio in lontani paesi isolati, sconosciuti, spiati.

Regolati i conti colla direzione, ricuperate le nostre robe, disposto che ognuno di quegli infelici, che rimanevano, potessero in quel giorno farci un brindisi, si stava attendendo nella nostra camera l' ora dell' uscita. Il pensiero corse rapido, prima di separarsi, al modo di conservare un ricordo di quella prigionia comune. Uno dei Veneziani condetenuti era bravo da allestire, colle molecole del pane, una piastra consistente a forma di medaglia. Ne possedeva parecchie guernite di fregi col sangue, e si pensò di tenersene una per ciascuno con epigrafi che scambievolmente dettava l' amico all' amico. Il dettato di esse rivelava un profilo dell' indole e carattere dei singoli compagni di sventura, e delle loro ingerenze nei comuni bi-

sogni. Le epigrafi stanno da un lato e nel rovescio entro un giro di catena con ceppi, i nomi dei camerati di sventura. Ne rammento qui alcune:

A

CARLO KECHLER

BENEMERENTE

PROVVIDO

PERSPICACE

I COMPAGNI DI CARCERE

DI OLMÜTZ

1861

LI 10 APRILE

D.

A

LANFRANCO MORGANTE

DELLE MENSE COMUNI

TRINCIATORE PROVETTO

DAI SOGNI DI TUTTI TRAENTE AUGURJ

SAPIENTI BENIGNI PROPIZJ

NELLE QUESTIONI ACCADEMICHE

ARTISTICHE - GENIALI

ARBITRO E DOTTO PER UNIVERSALE CONSENSO

DALLE CASEMATTE DI OLMÜTZ

DAI COMPAGNI DI SVENTURA

DEDICATO

1861

FERDINANDO DEI GRAFFT (*) MONTANARI

IL SOTTOGOVERNO DELLE PIGNATTE
DA CARLO KECHLER EMERITO DEPOSTO
REGGEVA
OGNI SERA DI EGREGI PUNCH
GLI STOMACHI RISTORAVA
SE PER TUTTI
MALLEVADORE OFFERIVA
PER TANTI PREGI
ADDI' 14 MAGGIO 1861
I PRIGIONIERI DI OLMÜTZ
BENEMERITO PROCLAMAVANO

A

BORTOLOMMEO FANELLO

CHE
STRENUISSIMO
LE MARMITTE CAPITANANDO
LE PRIVAZIONI DEL CARCERE
COGLI AMICI DIVIDENDO
ALLEVIAVA
OLMÜTZ 1861

GIACINTO FRANCESCHINIS

BUONA POSATA
ANCHE IL NERO COLOR DI ROSE VEDEA
DEI CHIBALISTI (**)
I CONTI REGOLAVA
L' INNOCENZA DIFENDENDO L' ERRORE ATTENUANDO
SEMPRE I DISSIDJ COMPOSE
COSI
NELLA CAMPAGNA DI OLMÜTZ 1861
GIUSTO TITOLO DI PRODE
MERITAVA

(*) *Graf*, Conte. (**) *Kübel* Vegg. pag. 35

Venne l'impiegato di polizia per accompagnarci all'albergo. Ci accomiatammo dal personale dell'ergastolo, ed in modo speciale dal Direttore di esso Sig. Ferdinando Ebersberg, vero gentiluomo, dal quale si fu trattati con modi deferenti, quantunque in certi momenti la sua pazienza ed il rigore della disciplina del luogo, fossero messi a dure prove per causa nostra.

Attraversando per l'ultima volta il lungo corridojo pel quale si passava davanti alle porte delle carceri, ci sanguinava il cuore pensando alla dura posizione di quei Veneziani, già baldi giovinotti, ora languidi, consunti, arrestati tanto tempo prima di noi, e chi sa per quanti mesi ancora destinati a languirvi. Le lagrime di alcuni di costoro vedendoci partire, e le loro benedizioni al nostro indirizzo ci rimarranno sempre presenti.

All'uscire dal funesto recinto, ci era riservata la emozione più forte; quella di liberamente girare per le vie della città di Olmütz. Lo spettacolo di quelle strade illuminate, dell'incontro di tanta gente ci rallegrava l'anima. Era una vertigine. Ci sorprese sulle prime una raccolta di giovanotti, che ci attendevano in istrada. Li ritenemmo addirittura tanti curiosi, ma erano di una classe che ci inspirò ben tosto riconoscenza, cioè gli studenti dell'Università, gioventù che aveva succhiato ormai l'alimento dei principi liberali, era la nuova generazione che raccogliere dovea i frutti delle lotte del secolo; ed essi ci fecero scorta d'onore per le vie, e nelle piazze fino all'albergo, stringendoci furtivamente la mano.

Le malevoli arti, per le quali si divulgarono in principio sul conto nostro le più vituperevoli menzogne, eransi sfatate nel concetto della civile popolazione di quella Città, ed un sentimento di simpatia esplodeva con palese significanza in quel momento.

Anche più tardi nelle sale terrene dell'albergo, ove si scese dappoi a prendere un bicchiere di birra, erasi

convenuto un numero straordinario di persone, le quali, anche nel loro abituale silenzio, manifestarono colla sola presenza sentimenti degni di un popolo civile ed educato.

Questa pacifica dimostrazione benevola, ci augurò bene pel nostro avvenire nella contingenza dell' esilio che ci attendeva.

Al domani per tempo, fummo in piedi, e ben presto si seppe, che il benemerito nostro protettore Sig. Primavesi era affacendato onde si rimanesse ancora un giorno in Olmütz. E questa proroga non gli fu negata, anzi allorquando tutti assieme gli si fece una visita, onde ringraziarlo vivamente di quantò fece a nostrò pro, ci invitò gentilmente per quel giorno alla sua tavola.

Ignorando per la maggior parte l'idioma tedesco, per base di studio e della località ove si era confinati, si acquistarono carte geografiche, grammatiche e vocabolari tedeschi.

Al convito del Sig. Primavesi, questi ricordava con vera compiacenza la patria comune, rammentando con nobile orgoglio la sua modesta origine, e la fortuna che assecondò gli sforzi della sua industria. Egli solo parlava l' italiano, e ci servì d' interprete col figlio, e colla graziosissima sua figlia. Fra i convitati eravi un Capitano di Artiglieria, il quale, prima che fossero levate le mense, fece un brindisi alla salute delle rispettive patrie.

Ci congedammo inteneriti della cordialità, e riconoscenti della disinteressata ed efficace opera prestataci, e deve essersi rimasto persuaso della sincerità delle nostre espressioni, perchè qualche anno appresso, viaggiando in Italia, volle fermarsi a Udine onde rivederci e stringerci la mano. Quella provvidenza di Gentiluomo, è un ricordo perenne di gratitudine che deve restare segnalato.

Nelle poche ore prima che annottasse, ci rimaneva a fare un' altra visita.

Prospiciente al cortile annesso alle nostre prigioni, nel quale si faceva il passeggio, eravi una Casa civile, dal

piano superiore della quale vedevansi spesso gli abitatori di essa affacciarsi alterni alla finestra, mandandoci dei significativi saluti e segni non dubbi di commiserazione.

Il generoso sentimento della benevolenza di quella famiglia pei prigionieri politici, richiedeva anche un atto di ringraziamento per parte nostra. Fu una vera festa, il riceverci, pel Sig. Elias e per le di lei figlie Maria ed Emilia.

Lì prossimo era il lugubre ostello, per cui scesi di nuovo in istrada, la curiosità spinse i nostri passi fuori della porta del bastione, e ripiegando a sinistra si vide sopra il pelo delle acque del fiume quella riga di finestrine, che illuminavano scarsamente gli antri delle Casematte. In un attimo quei pertugi furono presi d' assalto dai detenuti che ci conobbero tosto, e quella fitta di teste proruppe in un tumultuoso addio, accompagnato dal movimento delle mani che sporgevano attraverso le inferriate. Si potè a stento resistere, inteneriti, a quella vista, ma scorgendoci la Sentinella che avanzava verso di noi, rifacemmo i passi in fretta, riducendoci all'albergo onde prepararsi al viaggio del domani.

CAPITOLO XI.

Brünn.

La Città di Brünn, attuale sede del governo della Moravia, contava all' epoca cui si riferiscono queste note poco meno di 80 mila abitanti. Può chiamarsi la Manchester dell'Austria, tanta è la vita e la ricchezza che racchiude in se. Possiede numerose fabbriche a vapore che producono panni-lana, tessuti di seta, nastri, tele, pellami, berrette di lana e cotoni stampati.

In questo emporio commerciale tengonsi delle fiere annuali che richiamano molti forestieri, principalmente dall' Ungheria, Boemia, Slesia e Gallizia, ed anche dall'Alta Italia.

I d' intorni, per fertilità, per i poggi e colline che si disegnano sull' orizzonte, presentano un aspetto ridente. Vi si trovano magnifiche costruzioni architettoniche, come i palazzi del Governo, del Comando Militare, delle famiglie principesche dei Liechtenstein, Dietrichstein, Kaunitz, Zierotin ed altre. Sono pure rimarchevoli il Collegio dei Gesuiti, ora ad uso Caserma, ed il Palazzo Vescovile sul Petersberg. Da un lato l'Augarten, giardino pubblico prediletto per ampiezza e comodità dei viali, e dall' altro torreggia il Franzensberg, e più discosta la memorabile Rocca dello Spielberg situata a ponente della Città, celebre per le sue prigioni di Stato.

È precisamente al lato di levante, che si trova la Stazione ferroviaria, quasi rasente le prime case della Città, ed ove si arrivava dopo il mezzodì del 16 Maggio 1861.

Ci attendeva al nostro giungere l'ottimo amico Kechler, e tornò opportunissimo per noi il suo nuovo incontro. Decisamente il destino con un concorso provvidenziale di favorevoli circostanze ci preparava i mezzi di alleviare in parte la nostra sorte. Il Kechler, quivi internato, erasi già circondato dai conforti della famiglia fatta venire da Udine: l' ottima Signora Angelina Chiozza sua consorte, col vispo figlioletto Vittorio, troppo fatalmente ed immaturamente rapito nel 1875, la gentile Annetta ora Contessa di Prampero, e la piccola Maria dividevano le durezze dell' esilio con lui. Erasi alloggiato nel grandioso Albergo Padowetz, ed ivi pure si prese stanza anche noi. Si doveva nel domani presentarsi al Direttore di Polizia certo Lemonnier Consigliere di Governo, che fu poscia Direttore di Polizia in Vienna, e morto pochi anni sono. Questo Signore ci accolse con squisita cortesia.

Il Kechler facendosi organo di interposizione per i concerti presi con noi, espose la nostra pregiudicata salute, la difficoltà del nostro vivere isolati in paesi, ove forse

ci era impossibile essere intesi per difetto di conoscenza della lingua, e chiese per incarico nostro il favore di ottenere un cangiamento del luogo di relegazione, desiderando fermarci uniti tutti a Brünn durante il tempo della nostra condanna.

Il Lemonnier parve non opporre serio ostacolo, ma siccome la misura del nostro internamento era decretata dal Governo Centrale, dietro proposta del Luogotenente di Venezia, disse essere noi dipendenti da questa Autorità, e necessario perciò di domandare ad essa in iscritto il favore esposto dal Sig. Kechler. Soggiunse dovere ognuno di noi produrre nel domani uno scritto motivato, egli si farebbe cura di trasmetterlo a Venezia, e durante otto giorni, intervallo necessario a conseguire la risposta, concederci di sua autorità di rimanere in Brünn.

E così fu fatto, tranne per Carlo Sega che preferì trasferirsi tosto a Neutischein.

Otto giorni ancora rimanere uniti ed in questa bella Città, era un dono inatteso; e nella generale insaziabile vaghezza di godere il libero movimento senza visibili custodi, ci sparvero rapidamente. Ma scorso il periodo assegnatoci, e presa voce dal Direttore di Polizia, si seppe non essere ancora pervenuta alcuna disposizione e poterla tranquillamente attendere lì.

Intanto ci convenne rimanere e per decoro, e per l'incertezza della durata nello stesso primario Albergo, con non lieve sacrifizio pecuniario per le spese dell'alloggio e del trattamento. Si studiava una divagazione, tanto per non stare oziosi, visitando monumenti, officine, stabilimenti industriali e luoghi pubblici, ma sempre coll'incubo dell'incertezza del domani.

Aperta ormai la libera corrispondenza colle nostre famiglie — vantaggio inapprezzabile in tale circostanza — venni a sapere da mio fratello Pietro, che ancora durante la prigionia di Olmütz mia moglie, inclinata a dare preferi-

bile ascolto a'sentimenti del cuore, più che ai riguardi della politica, aveva presentato una istanza al Ministero di Polizia di Vienna mediante certo Cav. Zamboni, e che poscia, cogliendo l'opportunità dell'arrivo a Trieste dell'Imperatore Francesco-Giuseppe, si risolvette, confortata di commendatizie pel Sig. Costantino Cumano, e mediante la famiglia Giacomelli di Udine anche pel Console Sardo ivi dimorante, di presentarsi personalmente a quel Monarca.

Era proprio il 20 Maggio, giorno della Pentecoste che riuscì nel suo intento la donna ardimentosa. Rejetta ogni domanda di udienza, perchè così gli venne riferito, non si scoraggiò portandosi alla Stazione ferroviaria nel momento in cui l'Imperatore doveva ripartire per Vienna.

Le milizie ed i poliziotti tenevano allentanata la gente dal sito, ove il seguito Imperiale doveva accedere, e fu più volte respinta anch'essa, perchè s'inoltrava di troppo onde essere a portata di fare il suo colpo.

Arrivano le carrozze di Corte. Smonta l'Imperatore, ed un Ajutante si affretta a precederlo nell'atrio ove doveva essere ricevuto, ma incespicò sulla gradinata e cadde.

Tutti accorrono a sollevarlo, comprese le guardie. L'ordine si rompe, mia moglie approfitta dello scompiglio e porge a S. M. il preparato Memoriale.

Frattanto che l'Ajutante si era rimesso, Francesco Giuseppe I. legge il tenore della domanda, la porge ad uno del seguito, e soggiunge: Va bene, va bene Signora, stia di buon animo.

Se non fosse stata l'intromissione del Sig. Cumano, che stava lì presso la donna mia, sarebbe stata tradotta alla polizia per rispondere dell'infrazione del divieto avuto.

Anche da altre parti, e con mezzi indiretti, a nostra insaputa, i più affezionati amici facevano pratiche a nostro favore.

Vedendo che tardava ogni risultato delle pendenti raccomandazioni, la stessa mia consorte, vinta dall'im-

pazienza, nel 26 Maggio si presentò a Venezia anche al Luogotenente Imperiale Toggemburg dal quale fu bene accolta ed ottenne lusinghiere speranze.

Nel trascorrere di questo tempo, coll'incertezza del giorno in cui forse si avrebbe dovuto separarsi, le ore scorrevano angosciose. Onde procurarci qualche occupazione Morgante anche da Brünn collaborava nel Bollettino dell'Associazione Agraria Friulana seguendo le lodevoli tracce di Valussi e di Sellenati; Kechler accudiva ai suoi affari colla casa e coi corrispondenti di commercio; Marignani arricchiva un Album artistico di disegni delle migliori prospettive e della più scelta architettura della Città; Don Bianchi presentavasi in qualche Chiesa, annunciandosi come prete italiano di passaggio e riusciva a celebrare la messa or qua, or là, ma ben presto lo colse l'interdetto del Briareo Curiale Vescovile di Treviso togliendogli le scarse elemosine. Gli altri pascevano la curiosità visitando molti Stabilimenti della Città. Ad un punto estremo, sul frontone di un edifizio si lesse « Chiodi s Baden », ed era lo Stabilimento di bagni di certo italiano Chiodi, che dirigeva le squadre degli spazzacamini. Avuta dalla Comunità la privativa del mestiere, con quell'impresa tanto si arricchì da erigere un magnifico e lucroso Stabilimento di bagni in riva al fiume.

Noi si praticava il Caffè Neuhauser ove si fece qualche conoscenza. Eravamo ovunque accolti con benevolenza. Rammenterò quì con gratitudine le gentilezze di un Sig. Scoz Antonio Agente della Casa Leopoldo Herzfelder e C., del giovane Adolfo Brüll, di Giuseppe Alt, Carlo Bauer, Osualdo Swoboda, Maurizio Rosenfeld e del Trentino Romualdo Giuseppe Costa, e molti altri ancora. Un tale Matteo Sirtaine, belga, ci pedinava sovente, ma non ci ispirava alcuna amicizia correndo voce che fosse un Agente arruolatore per le milizie del Papa.

Relazioni di famiglia con nessuno, imponendoci sommo riserbo la nostra condizione.

Fummo colà visitati dal Sig. Locatelli Luigi di Udine, e dai milanesi Bossi Remigio, e Bareggi Ferdinando, commessi viaggiatori, e dalle notizie da loro portate, si trasse non lieve conforto.

Il caso ci fece conoscere anche un vecchio rispettabile, certo Dott. Rincolini, d'origine italiana bensì ma ivi esercente l'arte salutare fino dai primi anni di laurea. Questo D.r Rincolini è quello stesso, di cui, senza citazione di nome, parla Silvio Pellico nelle *Mie prigioni* al Capo LXXXVII ove accenna dell'amputazione di una gamba patita da Maroncelli. Egli non era il Chirurgo dello Spielberg, ma sibbene quel « *Giovane chirurgo allievo delle scuole di Vienna e già godente fama di molta abilità.* »

Cotesto signore serbava profonda impressione dalla memoria dei nostri martiri del 1821, e rammentava spesso gli interessanti particolari della loro cattività. Il buon vecchio fu l'unico, che ci abbia persuasi a salire in casa sua, e si intratteneva sovente con noi.

Quel contatto ci piaceva, e ce lo procurammo parecchie volte, ed alimentava vieppiù l'ardente bramosìa di visitare il vicino Spielberg, al quale si rivoglievano spesso i nostri sguardi, come ad un santuario del martirologio italiano.

Fanello fecesi esploratore, e salita l'erta, si compiacque di trovare soldati italiani che guardavano la porta d'ingresso, ed un caporale pure italiano, che prese impegno di soddisfare i nostri voti. Combinato il giorno e l'ora, come un divoto pellegrinaggio si giunse alla vetta, ove ci accolse un vecchio guardarme, antico abitante e custode del sacro recinto. La rocca, dell'ironico nome « *Monte di giuoco* » (Spielberg), si erge 816 piedi sulla circostante pianura; era fortificato e fu preso nel 1809 dalle truppe fran-

cesi, ed in parte demolito. Il Governo d'Austria lo convertì poscia in prigioni di Stato.

Dapprima scendemmo nel tenebroso corridojo (II ordine) e fummo introdotti nelle tane abitate da Silvio Pellico, e da Maroncelli, quindi si visitò tutte le altre celle poste in quel piano, ed in istato di conservazione, che potevano ancora servire, come di fatto vengono adoperate nel caso che qualche militare detenuto, infrangendo le più severe discipline, meritasse una rigorosa punizione.

In quei recinti, testimoni dell'ira, dei sospiri e della rassegnazione di quei nostri magnanimi cittadini, si fu tutti compresi dal più alto raccoglimento. La oscurità non ci permise appena introdotti di nulla scorgere, ma poi si vide e si toccò quel pancone in un angolo della lurida stanzuccia, e gli anelli di ferro, da dove pende la catena che doveva avvincere il condannato al carcere durissimo. Si voleva indagare se vi erano note su quei muri, e ci vinse la tentazione di staccare qualche parte di cemento, benchè la guida ci sorvegliasse.

Poi si scese ancora in un piano sottoposto, del quale l'Autore della *Francesca da Rimini*, forse inconsapevole, non fa menzione. Era quello il piano contenente un più orribile carcere, che fu adoperato sotto Giuseppe II. e nei primi anni di questo secolo. Noi si smontò nel fondo della fossa: conviene così chiamarla, dalla sua forma quadrilunga.

Stendeasi sotto l' intiero lato del fabbricato sovrastante, cioè un quaranta metri, e la chiudeva una impalcatura mobile a ribalta, da un pertugio centrico della quale scarsa luce penetrava, e da lì calavansi gli alimenti.

Le pareti del profondo sotterraneo mantengono filtrazioni di abbondante acqua, e si scorgono da quelle i pezzi di grosse catene cui si attaccavano i condannati, e ad intermittenze di parecchie ore, sostenuti colle braccia alzate, come i crocifissi, assicurati a cerchi di ferro infissi. In un angolo a dritta, ed in uno speciale comparto ergesi

una specie di bigoncia in muro, in parte diroccata, e dalle spiegazioni fornite dal guardarmi, come dalle traccie visibili, si riconobbe il sito ove si chiudevano, sepolti vivi fino al collo da muro e cemento i condannati al più alto grado di pena. Duravano appena qualche mese; gli alimenti cacciati da una gorna di tavole, venivano a fermarsi in prossimità alla bocca del paziente. L'ultimo che vi lasciò la vita in quella nicchia di muro, risaliva a mezzo secolo precedente.

È fama che nel 1857 l'attuale Imperatore d'Austria, visitando questa orrida fogna, abbia manifestato il proposito di volervisi far rinchiudere per mezz'ora, ma scorsi pochi minuti scappò fuori irresistibilmente.

Abbandonammo ben presto noi pure quello schifoso sito pieno di tante sinistre rimembranze. Ci condusse nel piano superiore del Castello.

In quell' ordine di stanze, ove ebbero sede le prigioni abitate negli ultimi anni dal Pellico e compagni, ora sono locali ridotti in parte ad uso di Caserma. La nostra guida ci additò il camerotto ove morì il Conte Oroboni e poscia abitata da Pellico e Maroncelli all' epoca in cui a quest' ultimo si dovette amputare una gamba, e dalle finestre scorgemmo fuori della Città il Cimitero in cui fu sepolto il detto Oroboni, consunto per fame.

Quali ricordi dolorosi per chi allora ricorreva colla mente alla triste illiade delle *Mie prigioni* del nostro Pellico.

Dopo dato uno sguardo anche alla chiesetta attigua, scendemmo quel Calvario, silenziosi e mesti colle lugubri impressioni di quel memorando Castello di dolore, sacro alla memoria degli antesignani della italiana indipendenza.

CAPITOLO XII.

Rimpatrio.

Scorrevano i giorni nojosamente. Un misterioso affanno premeva l'anima per la sorte nostra, inquantochè nessuna nuova, nessuna determinazione perveniva sulla nostra domanda, per avere la certezza di rimanere a Brünn, e regolare con più economìa il nostro soggiorno.

Il Direttore Lemonnier nulla sapeva risponderci ed a rendere meno circoscritto il nostro esilio, ci diede facoltà di allontanarci alcun poco dalla Città, previo avviso alla Polizia del luogo e del giorno prescelto. Se ne fece scarso uso di questa concessione. Una volta colla ferrovia ci portammo a vedere le famose ferriere di Blansko; altra volta ci femmo condurre in vettura sui cruenti campi di Austerlitz, 9 miglia distanti da Brünn ove si è combattuta con vittoria delle armi francesi nel 2 Dicembre 1805 la cosidetta battaglia dei tre imperatori.

Era da tempo che frequentava la trattoria dell'albergo Padowetz un simpatico giovine moravo che rispettosamente ci salutava. Lo spesso ritrovarsi con lui, ce lo rese famigliare e si seppe chi egli fosse. Non posso dirne il di lui nome, ma era un collaboratore del foglio, *Mörische Nachricten* (notizie morave). Istruito per benino sul nostro essere, comparve su quel periodico un violento articolo contro il Ministero di Vienna, accennando all'incontrare di alcuni signori italiani nelle strade di Brünn, al saperli internati per semplici sospetti di polizia; strappati alle loro famiglie, ai loro interessi da mesi e mesi senza processo, senza condanna formale.

L'articolista assaliva il Governo, che, ostentando principi costituzionali in faccia all'Europa, osa mantenere l'abborrito sistema della legge dei sospetti, che tanto discostavasi dalle regole comuni del diritto, e della libertà dei Cittadini.

A Vienna era radunato il Consiglio dell' Impero (*Reichsrath*) e la stampa liberale della Capitale si impossessò di quell' articolo di subito, facendosene arma pungente contro i pseudo-costituzionali. Il momento non poteva essere più propizio per noi. Altro fra i Deputati dei Tirolo con interpellanza al Parlamento Austriaco, ruppe una lancia per tutti, e quel Governo d' allora, larvato di costituzionalità, ne ebbe vergogna, e ben presto si manifestarono gli indizi di resipiscenza.

Agli ultimi di Giugno, passava per Brünn, e si ebbe da noi la soddisfazione di fare la conoscenza personale del Sig. Cesare Cavalieri trentino, che da molti mesi stava relegato ad Iglau. Egli era posto in libertà e rimpatriava. Ci portò notizie del Conte Caiselli. Da esso si venne a rilevare come fossero con lui ridonati a libertà, dopo lunge esilio, i Signori Cav. Tito Bosetti di Trento internato fino allora a Jungbunzlau, il Dott. Enrico dalla Rosa di Pergine a Piseck, Dott. Egidio Sartorelli di Borgo Valsugana prima a Tabor, poi a Piseck, un Sig. De Pretis di Tagno, Valle d'Annone, a Stayer in Austria Superiore, Zeni Fortunato di Trento a Znaim, Marsili Angelo di Rovereto a Freystadt, Andreis Silvio pure di Rovereto a Jung-Hradisch. Soggiunse poi che presero il volo in Ottobre 1860 il Conte Manci di Trento, già relegato a Baden, e nel successivo Novembre il Sig. Santoni Giuseppe Luigi fuggito da Pilsen.

Coteste rivelazioni, ci fecero pregustare il momento favorevole, non lontano, anche per noi.

Al 27 Giugno il Conte Ferdinando Montanari di Verona, nostro compagno, fu rilasciato libero, e nel domani, mentre egli disponevasi a partire, giungeva pure da Iglau il nostro concittadino Co. Caiselli.

Poco appresso fu rilasciato Sega; e finalmente alle 6 pomeridiane del 7 Luglio pervenne un telegramma da Vienna, che ordinava alle Autorità di Brünn di darci la Carta di via pel libero nostro rimpatrio.

Erano cinquantatre giorni da che si aveva chiesto il permesso di rimanere nella Capitale della Moravia, anzichè andarsene dispersi e soli nei più lontani luoghi prescrittici a confino. Ma si fu prima rilasciati, che tolti alla crudele incertezza fino a quel giorno.

La burocrazia politica dai nostri reggitori d' allora fu convertita in un indegno mistero, per ribadire con qualche sevizia le più favorevoli disposizioni sul conto nostro che dovette suo malgrado subire, togliendoci perfino il debito di registrare qui una delle facilitazioni, colle quali altri concorsero a lenire le durezze del nostro destino, come imparzialmente si è narrato in questo libro.

Ma la comunanza del carcere, e dell' esilio cementò nei deportati del 1861 la solidarietà nei principii politici, solidarietà, che non giovò punto, per quanto stava in noi, a consolidare il Governo di Casa d'Absburgo in queste nostre Provincie fino alla loro liberazione felicemente avvenuta cinque anni dopo.

FINE.